

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

583^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 LUGLIO 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONGEDI Pag. 77147

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione 27147

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1900) (Seguito della discussione):

BRUNO 27168
LUPORINI 27154
MACAGGI 27147
TIRABASSI 27173

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 17 luglio.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Granzotto Basso per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annuncio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

del senatore Molinari:

« Norme in materia di tasse per occupazione di spazi ed aree pubbliche » (2109).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1900)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa

del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 ».

Prima di dare la parola al senatore Macaggi, che è il primo oratore di questa seduta, prego i senatori che sono ancora iscritti a parlare ad attenersi ai limiti di tempo a cui si sono impegnati.

Il senatore Macaggi ha facoltà di parlare.

MACAGGI. Signor Presidente, vedrò di attenermi ai limiti di tempo che mi sono prefisso, e per questo motivo ho scritto il mio discorso, per non deviare, per non essere attratto da altri temi che potessero affacciarsi alla mia mente nel corso del mio dire.

L'ampia discussione già svolta del resto sullo stralcio al piano decennale, gli interventi che qui abbiamo ascoltato, ci hanno introdotto ormai a fondo nei problemi più attuali della pubblica istruzione, la cui conoscenza si completa nella relazione del senatore Zaccari, ricca di rilievi e coraggiosa nel riconoscimento delle molte manchevolezze alle quali si dovrà portare rimedio.

Non sono mancate qui neppure le recriminazioni, nonchè i tentativi di attribuire a determinate parti politiche le responsabilità dell'attuale sfasamento tra la scuola e la società italiana, recriminazioni e considerazioni di ordine politico sulle quali non mi soffermerò, anche se interessanti, perchè non ne ho il tempo e perchè soprattutto le ritengo sterili e dannose, d'accordo come sono nel riconoscere che il male peggiore che possa capitare alla scuola è quello di diventare strumento di lotta politica.

D'altra parte, se è vero che i meno indicati a gridare allo scandalo sono i rappresentanti di quelle parti che hanno avuto per decenni in pugno il timone e le casse dello Stato, non dobbiamo dimenticare che la crisi della scuola non è solo conseguenza di errori nelle grandi linee politiche del passato, come

ad esempio le guerre che hanno bruciato le risorse dell'Europa nella prima metà del secolo attuale, ma anche il frutto della recente presa di coscienza popolare dell'importanza dell'istruzione e della cultura nella vita di oggi, alla quale stampa e radiotelevisione hanno portato e stanno portando quel grande contributo che deve essere loro riconosciuto; ed è conseguenza, ed il collega Zaccari lo ha segnalato, del rapido sviluppo industriale, delle recenti scoperte scientifiche, delle loro applicazioni nel campo della produzione e del lavoro, fenomeni tutti che hanno dato luogo al rapido ed anche tumultuoso incremento della popolazione scolastica e per dirla col Cros direttore generale dell'educazione in Francia a quella *explosion scolaire* che quanto noi preoccupa i nostri vicini di oltr'alpe anche se è da giudicarsi fenomeno positivo per l'avvenire.

Certo è che tali situazioni creano condizioni di imbarazzo nella formulazione dei programmi di lavoro e di impegni finanziari di cui sono in sostanza intessuti i nostri bilanci. Questi, d'altra parte, pur nella loro rigidità contabile, che lascia poco gioco a quelle modifiche di finanziamento, che dovrebbero essere il riflesso di critiche sostanziali, lasciano aperte le porte alle indicazioni programmatiche per il futuro che sono di particolare interesse sul terreno scolastico anche per la pluralità delle fonti di finanziamento, le quali nella stessa consistenza degli apporti extra bilancio potranno permettere di affrontare efficacemente i problemi di maggior mole e urgenza che potranno essere indicati, a mio avviso, dalla Commissione di indagine istituita dalla legge stralcio testè discussa ed approvata in quest'Aula.

Non credo che altrimenti, malgrado il notevolissimo impegno finanziario già preso, sia con questo bilancio, sia con quelli che seguiranno, potranno risolversi soddisfacentemente alcuni dei problemi scolastici che ci assillano se non ci decideremo ad affrontare decisamente, ma con ordine e a settori, i più urgenti, anche se i più onerosi, senza cedere al più comodo metodo degli interventi dedicati a chiudere falle più evidenti con rimedi che non possono non risultare, ben presto insufficienti e superati.

Di fronte alla generale, profonda insufficienza della scuola adunque si rende a nostro avviso necessario un preventivo giudizio di priorità degli interventi in un piano di adeguamento e, ove del caso, di riforme, la cui complessità se può sgomentare nel suo complesso, pur lascia adito a probabilità di successo in un ordinato susseguirsi di provvedimenti. Noi pensiamo cioè che con opera paziente e con una buona scelta di tempi si possa trovar rimedio alle molte attuali deficienze di alcune delle quali mi occuperò anch'io, lasciando ad altri colleghi la trattazione di altri settori, per fermarmi, quale universitario, a un esame, sia pure sommario, di certi aspetti più negativi della vita dei nostri Atenei, che ritengo meritevoli dei più urgenti provvedimenti, con priorità anche su quelli inerenti ad altri gradi della scuola, e ritengo ciò sia imposto, quanto meno, dalla assoluta e attuale necessità di evitare di immettere sui mercati professionali, ivi compreso onorevole Zaccari, quello degli insegnanti in tutti gli ordini e gradi della nostra scuola, giovani mal preparati. E questo per non dire delle funzioni delle università nella ricerca scientifica, della quale ha già parlato il senatore Arnaudi, e a parte il doveroso impegno che tutti noi ci riguarda, onde le nostre migliori tradizioni culturali vengano rispettate e i nostri gloriosi Atenei possano risalire la china e riacquistare sul piano dei valori culturali internazionali il posto che loro compete, rispondendo nello stesso tempo alle esigenze della moderna istruzione superiore.

E poiché sono questi ultimi che nel momento attuale ci preoccupano, alle parole degli universitari che mi hanno preceduto unico queste mie per ricordare, a me stesso e al Senato, innanzitutto l'assoluta urgenza di decisivi interventi (necessità che del resto emerge anche dalla relazione del senatore Zaccari e che ha informato i discorsi sullo stralcio che qui abbiamo ascoltato), e per aggiungere qualche motivo ai molti trattati a giustificazione della più assoluta necessità di più validi interventi finanziari e di revisione strutturale e tecnica, se al risanamento universitario vogliamo veramente arrivare in tempo utile.

Onorevole Ministro, noi non intendiamo imporre o indicare scadenze ai provvedimenti che si impongono per salvare l'università, ma è necessario porre rimedio almeno alle più pericolose sue deficienze tra quelle che in questa Aula sono state denunciate e già compromettono seriamente la vita dei nostri istituti superiori. Ormai si tratta — ripeto — di assoluto bisogno di rapidi interventi che non possono trovare realizzazione nei criteri economici e nelle attuali misure di bilancio. E si tratta di interventi che non potranno certamente trovarsi in contrasto con le proposte che per le università dal Ministro della Pubblica Istruzione del tempo saranno presentate al Parlamento entro il 31 dicembre 1963, con l'indicazione delle linee direttive di quel piano di sviluppo pluriennale della scuola che il senatore Donati vorrebbe attendere per decidere tutti i provvedimenti per le università non ancora legislativamente autorizzati, ma che nel frattempo rischierebbe di portare ossigeno a un morto o a quella grande malata, per dirla con l'onorevole Venditti che così ha definito la scuola italiana, che, per quanto riguarda l'università, sarebbe divenuta incurabile.

Il fatto è che, se la scuola in certi suoi settori ha fatto qualche passo avanti, specie nel corso di questa terza legislatura, si è trattato per le università di passi troppo brevi per porre rimedio a quel distacco dalla nostra realtà sociale che sta facendo arretrare ogni giorno più le nostre università, anche sul piano culturale internazionale. Non possiamo permetterci quindi di perdere altri giorni, e a maggior ragione mesi e anni. Ciò che può essere anticipato, senza perdere la visione razionale (sempre possibile) del coordinamento funzionale con gli altri gradi ed ordini della scuola italiana, anche per il futuro, chiediamo sia fatto per le università nel più breve tempo, e innanzi tutto per quei provvedimenti i quali, per il loro carattere esclusivamente interno, poco o nulla offrono il fianco a riserve inerenti a collegamenti con altri ordini di scuole, mentre riguardano precisamente i punti di più grave difetto funzionale degli istituti universitari, ai quali sin qui mi sono riferito. Con queste direttive, dettate da necessità di economia di richieste e di possibilità d'inter-

venti entro limiti di tempo ragionevoli, che mi sentirei di estendere a non oltre un biennio (ed è già molto), dobbiamo per forza di cose rinunciare a molti degli argomenti da trattare in una visione meno limitata della nostra situazione universitaria. La stessa complessità delle strutture e dei compiti delle università ci pone di fronte a problemi nei quali noi stessi — e parlo di chi, come me ha impegnato per decenni la propria vita nella ricerca e nell'insegnamento — abbiamo piena conoscenza soltanto per quei settori che direttamente ci riguardano.

Vi sono però esigenze di ordine generale che valgono per tutti, ed alle quali anch'io (come opportunamente hanno fatto gli onorevoli senatori che mi hanno preceduto in argomento) mi atterrò per non abusare della vostra pazienza e del tempo, signor Presidente, che ella mi può concedere. Per essere più breve, mi riferisco ad alcuni accenni che hanno formato oggetto del discorso sullo stralcio del mio collega di Gruppo, senatore Caleffi; spunti che meritano, a mio avviso, di essere sviluppati anche in rapporto a riferimenti ad analogo contenuto di altri interventi che in questi giorni abbiamo ascoltato, nonchè ad apprezzamenti che il relatore della legge stralcio, onorevole Donati (che mi spiace di non vedere qui presente) ha espresso nel suo brillante discorso in risposta agli interventi in materia, dei vari senatori.

Si è insistito, e a ragione, sulla deficienza del personale insegnante, dei professori cioè e degli assistenti, di ordine numerico e di ordine morale, per quanto concerne la loro dedizione, più o meno soddisfacente, al dovere dell'insegnamento e della ricerca scientifica. Problemi di fondo l'uno e l'altro che, se risolti, potrebbero di fatto cambiare radicalmente la situazione, anche se di diversa gravità. Ho sentito in quest'Aula parole gravi e accenti ironici nei confronti dell'attività della scuola e dei professori universitari, e non vorrei che si generalizzassero i giudizi negativi che, per mia esperienza, ritengo possano fortunatamente essere limitati. L'amore alla scuola, all'insegnamento e alla ricerca non manca infatti nella maggior parte dei nostri colleghi universitari, e molti sono gli esempi edificanti che potremmo citare, an-

che se non ignoriamo la faccia negativa della medaglia. Ma ci siamo mai chiesti, onorevoli colleghi, quali possono essere i mezzi per garantire all'insegnamento universitario quella completa dedizione di uomini bene preparati e responsabili che noi vorremmo? Il problema va studiato e risolto alla radice, poichè i buoni insegnanti e i ricercatori debbano essere scelti fra elementi idonei e preparati, attraverso lunghi e duri tirocinii.

Occorre cioè assistere adeguatamente, intanto, nel corso degli studi, dai primari ai superiori e financo dopo la laurea, i giovani veramente meritevoli, e specie coloro i quali danno a vedere qualità eccezionali. Occorre poi, nelle università, una disponibilità di posti di assistenti ben remunerati, in numero molto superiore all'attuale. Occorrono ancora possibilità di carriere nell'ambito della università, meno anguste e precarie delle attuali, oltre alla possibilità di dedicare ogni propria attività all'insegnamento e alla ricerca, lungo tutto l'ampio arco della carriera universitaria, fino a concludere, nella vecchiaia, una vita interamente dedicata alla scuola, in modo dignitoso e con possibilità di mantenere, anche oltre, i limiti di età per l'insegnamento ufficiale, quell'attività di studio e quei contatti con l'ambiente scientifico che, divenuti norma di vita, non possono essere stroncati, quando sono ancora possibili, senza troppo profonda amarezza per i vecchi maestri che nell'isolamento dell'ambiente e delle attività in cui hanno trascorso l'esistenza sentono troppo crudele il vero distacco dalla « loro » vita.

Questi, in sintesi, i provvedimenti ai quali dovrà essere affidato il rinnovamento della vita universitaria e nei quali le sue più gravi lacune potrebbero a nostro avviso trovare rimedio.

Il richiamo dei giovani, dunque e innanzitutto, alla vita universitaria, quando ne siano degni, risolverebbe uno tra i problemi più gravi del momento, da tutti segnalato, e cioè la patente sproporzione numerica tra insegnanti ed allievi. Non intendo ripetere in questo momento ciò che è già stato detto in questi giorni ed anche nei nostri interventi degli anni scorsi sui problemi metodologici dell'insegnamento universitario, sulla frequenza degli studenti e sul loro controllo

mediante più efficaci contatti dei giovani con i loro insegnanti; ma rilevo come ciò non sia oggi possibile specie nelle grandi sedi universitarie se non si provveda ad un aumento veramente sensibile del numero dei posti di ruolo per assistenti, tale che permetta tra l'altro la sistemazione nei ruoli ed una certa quale garanzia di carriera almeno ad un certo numero di quei cosiddetti assistenti straordinari tra i quali sono ottimi elementi, ben preparati e subito utilizzabili, così da togliere ogni preoccupazione a coloro — e non sono mancati anche tra di noi — i quali pensano a torto che nelle università italiane manchino giovani, in numero sufficiente, degni di ricoprire quei posti di ruolo di assistente che occorrerebbero per far fronte alle esigenze reali dell'insegnamento e della ricerca.

Non so, onorevole Ministro, se sia mai stato fatto un calcolo numerico di tali esigenze con riguardo alle odierne deficienze, ma penso non sia difficile dimostrare la pratica inefficienza anche dei provvedimenti, al riguardo, degli stralci sul piano decennale, se si faccia un conto aritmetico elementare sul numero delle università, sul numero delle Facoltà, sul numero degli istituti che attendono da anni questo incremento numerico degli assistenti di ruolo. Anche i 600 nuovi posti annui previsti dallo stralcio approvato l'altro ieri, uniti a quelli che si rendono disponibili per altri provvedimenti legislativi, andranno dispersi tra le migliaia di istituti che ne attendono da anni l'assegnazione, nell'attesa che da due assistenti di ruolo, che costituiscono l'organico medio anche nelle grandi sedi, si possa passare almeno a tre per far fronte alle lezioni, alle esercitazioni, eccetera. Io parlo con cognizione di causa per quanto riguarda le Facoltà di medicina, che hanno scolaresche in media, come nella mia Università di Genova, di 200 studenti. Il mio Istituto di medicina legale ha avuto ed ha ancora soltanto due assistenti di ruolo, ed è in prenotazione per averne un terzo forse tra qualche anno.

Criteri più larghi, dunque, onorevole Ministro, occorrerà avere il coraggio di adottare al riguardo, anche se non poco è stato fatto specie di fronte al nulla del passato; e occorrerà che alle maggiori garanzie, e

quindi agli incoraggiamenti, che verranno in tal modo offerte ai giovani più meritevoli, si aggiungano più ampie possibilità di carriera universitaria oggi limitata al supremo traguardo della cattedra e del posto di ruolo di professore.

Vorrei aggiungere che, mentre alla odierina troppo lunga stabilità degli assistenti di ruolo, che contrasta con il carattere preparatorio alla carriera scientifica dei giovani ed è talvolta controproducente agli effetti di una buona funzionalità degli Istituti universitari, io porrei dei limiti, dovrebbe a mio avviso crearsi il nuovo ruolo dei professori aggregati che, per le sue attribuzioni e la sua stabilità, costituirebbe un traguardo appetibile per molti dei nostri ricercatori e giovani docenti.

Non v'ha dubbio che il più alto traguardo dell'ordinariato è riservato ad una *élite* numericamente troppo limitata per ovvie ragioni (il numero relativamente scarso delle Università ed anche il carattere cronico di scopertura di certe cattedre, le stesse difficoltà dei concorsi, eccetera) talchè a pochi tra i giovani e più valorosi assistenti universitari è di norma riservato questo massimo riconoscimento. È pur vero che queste scarse possibilità di arrivo a un tale traguardo hanno per diretta conseguenza, dato il numero dei concorrenti come suol dirsi papabili, le poco edificanti vicende di quasi tutti i concorsi a cattedre universitarie, nelle quali si impegnano le varie scuole, che poi sono i vari direttori di istituto disposti spesso a ignobili transazioni con la loro stessa coscienza, a ciò obbligati per portare al posto i propri allievi siano essi meritevoli o no nei confronti di altri concorrenti. Veri e propri mercati, onorevoli colleghi, che disonorano qualche volta uomini e istituti e che impegnano per il presente e per il futuro camarille di professori insensibili agli interessi superiori della scuola, che realizzano sul piano dello scandalo l'evangelica possibilità per gli ultimi di essere i primi e promettono prenotazioni di cattedre per futuri concorsi quasi si trattasse di poltrone per uno spettacolo teatrale.

A taluno potrà sembrare tutto ciò esagerazione, ma io mi appello ai colleghi di univer-

sità che siedono in Senato (purtroppo ne mancano parecchi) che quanto me sono pensosi delle sorti dell'insegnamento per averli onesti testimoni di queste gravissime lacune del nostro ordinamento universitario. E tutto deriva dall'attuale sistema di formazione delle Commissioni giudicatrici che deve essere urgentemente riveduto (e si tratta di provvedimenti che non impegnano conseguenze finanziarie) se non si vuole legittimare quel progressivo decadimento della scuola universitaria, che per alcune discipline già è giunto al limite di rottura.

Ai giovani che tutto ciò sanno e non possono quindi nutrire fiducia nella serietà di queste istituzioni, nell'utilità dei loro sacrifici e nella obiettiva valutazione dei loro meriti, per queste condizioni delittuose, unite alla scarsa considerazione economica dell'incarico che ricoprono e all'eccezionalità di superiori affermazioni, l'assistentato universitario si prospetta pertanto troppo spesso come un vicolo cieco, una carriera temporanea senza speranze, se non siano quelle deteriori e deprecabili legate alla funzione di sgabello del titoio, specie quando è unito alla libera docenza, onorevole Di Grazia, a scopi di piazzamento professionale che nulla hanno a che vedere con quello dell'assistentato universitario.

Onorevole Ministro, qui il peccato di costume si confonde con le deficienze degli ordinamenti che non possiamo ormai più fingere di ignorare se non vogliamo renderci complici della decadenza irreparabile delle nostre più preziose istituzioni.

La Commissione di indagine approvata ieri avrà su questo terreno ampia e impressionante materia di esame, se ad essa si avrà il coraggio di fornire quel materiale tristemente valido che ogni vecchio professore universitario potrà fornire. Non sarà difficile trovare proposte di riforma, se del caso valendosi dell'esempio di sistemi stranieri che offrono sufficienti garanzie di serietà.

Si tratta di questione, a mio avviso, essenziale, che direi pregiudiziale ad ogni altro provvedimento per il risanamento delle università; ed è problema che va affrontato con urgenza e con decisione per la sua estrema gravità.

In questo programma di offerta di motivi di fiducia ai nostri giovani universitari rientra poi — e ne accenno appena — la possibilità di una carriera intermedia fra quella dell'assistente e quella del professore di ruolo, che oggi non esiste, ma che è stata progettata e discussa da tempo, e concretata in un disegno di legge, del quale ho avuto l'onore di riferire in Commissione, sul quale è poi ricaduto il silenzio, dato evidentemente l'impegno finanziario che importa, e dato il carico già ingente relativo ad altri provvedimenti, ed in *primis* l'ultimo « stralcio » sul piano decennale, ma che, a mio parere, sarà bene riportare alla luce di un sereno esame, tra i primi provvedimenti che il progettato « piano » organico di futuro sviluppo della scuola superiore potrà permettere di esaminare partendo da concrete basi di ordinamento didattico e di finanziamento.

Vorrei comunque rassicurare l'onorevole relatore, e con lui il Senato, che la nuova figura del professore aggregato non sbarrerà la strada ai giovani, come il senatore Zaccari si è augurato di evitare, pur approvando il concetto informativo del disegno di legge n. 1362 dei senatori Donini, Luporini, Fortunati ed altri, e che, anzi, i giovani troveranno evidentemente nuove possibilità di carriera in questo ruolo intermedio, con un'attività controllata e stimolata, come l'onorevole Zaccari auspica, poichè non potrà essere diversamente, dato il loro previsto impiego, sotto il diretto controllo dei direttori di Istituto, in corsi di insegnamento complementari e specialistici, aderenti alle esigenze di uditori ristretti e di nuovi sistemi didattici a contenuto di addestramento diretto, ove del caso sperimentale, di laboratorio o clinico e, in senso lato, di preparazione scientifica ad orientamento individuale in gruppi di studenti di numero limitato, secondo i moderni criteri di insegnamento, ormai in uso in tutti i Paesi progrediti; criteri che il collega senatore Fortunati ha appassionatamente invocato nel suo discorso sullo « stralcio » di lunedì scorso, dimostrando l'attuale assurdità dell'ulteriore mantenimento dei nostri tradizionali sistemi didattici, sulle cui palesi deficienze non ritengo dover aggiun-

gere parola, anche perchè io stesso ebbi a lamentarle in altre occasioni.

Anche i « severi concorsi » invocati dall'onorevole relatore per la scelta dei professori aggregati offriranno sufficienti garanzie, naturalmente se regolati non dalle norme oggi vigenti per la costituzione delle terne per i professori straordinari, ma alla stregua delle diverse norme previste dall'articolo 10 del disegno di legge n. 1362, per le quali la composizione della Commissione è affidata al sorteggio « eseguito e verbalizzato sotto la responsabilità del Ministro della pubblica istruzione dopo la presentazione dei titoli da parte dei concorrenti », modalità di composizione della Commissione che meriterebbe di essere subito sperimentata per i concorsi a cattedre universitarie, onde abbandonare quelle sedicenti... democratiche votazioni di facoltà, che stanno di fatto all'origine degli scandali dei quali ho poco fa parlato.

In fatto di riforme di costume, onorevoli colleghi, sarei tratto a considerare a tal punto l'altra fondamentale questione, già accennata nella discussione dello stralcio dal senatore Fortunati, dal senatore Donati ed altri, relativa alla limitazione o addirittura all'abolizione della attività professionale dei professori universitari, accompagnata naturalmente dalla istituzione di una indennità di ricerca scientifica di « pieno impiego », per i professori ed assistenti universitari, secondo il concetto anglosassone del cosiddetto *full-time* professionale e mirante al recupero all'Università del tempo e delle attività che oggi un gran numero di docenti distoglie all'insegnamento ed alla ricerca dedicandosi, e spesso prevalentemente, ad attività professionali private.

Anche a tale riguardo esiste — ed è da tempo all'ordine del giorno della nostra 6^a Commissione in sede referente — un disegno di legge (n. 1363), comunicato alla Presidenza il 30 dicembre 1960, anche questo d'iniziativa dei senatori Donini, Luporini, Fortunati ed altri, che mi limito a citare, ma che non prendo in esame in questo momento, anche per il dovuto riguardo alla 6^a Commissione, della quale mi onoro far parte e alla quale dovrò anzi personalmente dare rela-

zione quando il disegno di legge verrà in discussione. Posso comunque rilevare fin da ora, poichè la cosa è di dominio pubblico attraverso relazioni e comunicati delle associazioni di categoria, che la questione ha incontrato pareri discordi, per cui certamente le difficoltà da superare non saranno, al riguardo, soltanto inerenti all'onere derivante dall'applicazione della legge, ma di ordine diverso, se pure anche questo a sfondo economico, come è facile intuire.

Onorevoli colleghi, altri problemi di indubbia urgenza mi si affacciano alla mente parlando delle nostre università, ma il tempo mi manca per trattarne adeguatamente.

Fra i più importanti, di ordine economico, stanno quelli relativi ai contributi ordinari, oggi insufficienti perchè su di essi le università possano far conto sicuro per l'esecuzione degli indispensabili piani di sviluppo e per poter ricorrere a finanziamenti esterni in caso di bisogno. Vi è poi il problema dell'assistenza, per la quale i mezzi debbono essere amplificati oltre i limiti di ciò che è stato fatto per le università, nel cui ambito si moltiplicano le esigenze di ogni ordine e grado.

Restano poi, su altro terreno, gli ordinamenti didattici delle facoltà, delle cui modificazioni da tempo, da anni, si parla e sui quali vorrei chiedere all'onorevole Ministro qualche concreta notizia anche rispetto alla possibilità che noi parlamentari possiamo prenderne tempestiva visione, prima che delle decisioni vengano prese in altra sede. Si tratta di problema di grande peso per l'avvenire delle facoltà universitarie ed ognuno di noi, non foss'altro per il diretto interesse al migliore aggiornamento didattico delle facoltà alle quali appartiene, può avere la sua utile parola da dire al riguardo.

Per quanto concerne ad esempio le facoltà di medicina e chirurgia, abbiamo motivo di preoccuparci per certi tentativi di far passare leggi miranti alla precostituzione di posizioni di privilegio di determinate discipline, tentativi che in Senato abbiamo sistematicamente frenato, ma che non vorremmo avessero maggior fortuna altrove.

Il problema, dicevo, è serio perchè il nostro ordinamento didattico è per le nostre facoltà mediche in molti punti superato, ciò che trova riscontro nelle difficoltà che i giovani laureati incontrano oggi ad inserirsi nella professione. E questo non solo per le deficienze di indirizzi e di insegnamenti tecnici, che ho poco addietro segnalato, rispetto alle attuali manchevolezze metodologiche didattiche generali, ma anche perchè l'esercizio professionale della medicina, ormai portato sul terreno pubblico dell'assistenza e previdenza sociale e domani su quello della « sicurezza sociale », alla quale mira l'ampia riforma previdenziale che ci è stata preannunciata a scadenza non lontana dall'onorevole ministro Bertinelli, impone nuovi sviluppi degli indirizzi di preparazione dei medici, onde non aumenti il disagio che, a questo riguardo, già è avvertito, ripeto, dai nostri giovani laureati.

Occorrerà inoltre prevedere più ampie e confacenti possibilità di cooperazione didattica da una parte, clinica dall'altra, fra cliniche universitarie ed ospedali civili, così da superare in un lavoro comune quello strano e deleterio antagonismo che è ancora causa di tanti inconvenienti sia per l'insegnamento che per l'assistenza. I nuovi caratteri dell'assistenza sanitaria, in breve radicalmente mutati da quel grande esperimento di socializzazione che in un Paese a struttura privatistica quale è il nostro è stato il rapido sviluppo delle assicurazioni sociali, specie nelle loro competenze di assistenza sanitaria, ed in particolare lo sviluppo assunto dall'assistenza mutualistica di malattia, ci obbligano, ad esempio, a modernizzare i nostri ordinamenti didattici delle facoltà medico-chirurgiche, facendo posto in essi a sufficienti nozioni sull'organizzazione pubblica sanitaria, oggi incerte e limitate a nozioni di medicina assicurativa.

Ma altri problemi si prospettano al riguardo anche rispetto alla necessità di ridimensionare le materie di insegnamento veramente fondamentali, onde non sovraccaricare lo studente di nozioni non del tutto necessarie o di indole prettamente specialistica e come tali da affidarsi alle specializzazioni dopo la laurea.

Non mi diffondo oltre, onorevole Presidente, e chiudo questi miei rapidi cenni ad alcune fra le più attuali questioni che interessano l'insegnamento universitario sul piano legislativo e che ho scelto soltanto quali esempi dell'ampia materia che dovrà occuparci in una completa indagine sullo stato delle nostre scuole superiori, raccomandando al Senato di non trarre dai rilievi critici che ho esposto ragione di sconforto o peggio di pessimismo sulle possibilità di recupero e di perfezionamento che possiamo trovare.

Si tratta a mio avviso di avere costanza, coraggio, ordine nel lavoro e soprattutto fede nella capacità dei nostri uomini, specie dei nostri giovani, ai quali possiamo additare per la nostra esperienza la via più sicura e più rapida, ma ai quali appartiene il domani. La nostra scuola è stata nel passato, e sarà nell'avvenire, fucina di uomini, nei quali il Paese potrà contare. Diamo ad essi i mezzi e le direttive necessarie: essi sapranno portare la nostra Patria a quel ritmo di progresso e quindi a quella rinnovata dignità che si addice alle sue incomparabili tradizioni di civiltà e di cultura. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Luporini. Ne ha facoltà.

L U P O R I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è passato poco più di un anno da quando ebbi l'onore di svolgere in quest'Aula, a nome del Gruppo comunista, un'interpellanza urgente sui problemi dell'università italiana, il 14 giugno 1961; urgente perchè la situazione dell'università si era fatta improvvisamente acuta e si manifestava in quei giorni con punte drammatiche: alcune università furono addirittura chiuse dai rettori, come l'Università in cui insegno, quella di Firenze. Ciò avveniva perchè il Governo di allora non aveva ascoltato gli avvertimenti che erano stati dati tempestivamente da certe forze politiche, soprattutto della sinistra, dalle organizzazioni sindacali dell'università, da tutte le organizzazioni sindacali dell'università sia quella dei professori di ruolo, sia

quelle degli assistenti e degli incaricati ed anche dalle organizzazioni studentesche. Tutti, in forma unitaria, particolarmente nella giornata dell'università del 21 gennaio 1961, avevano manifestato identità di vedute.

Il ministro Bosco ebbe allora, rispondendo alla mia interpellanza, la cortesia e la lealtà di riconoscere che l'analisi che avevo fatto era stata una analisi obiettiva ed esatta della situazione grave in cui versavano la università e la ricerca scientifica nel nostro Paese.

Ebbene, affermerei oggi cosa non vera se dicessi che a un anno di distanza nulla è cambiato. Debbo riconoscere che qualcosa si è fatto, che un certo respiro, un certo ossigeno è stato dato con alcuni provvedimenti, particolarmente con le leggi n. 16 e 17 del gennaio scorso. Questo, prima di tutto, credo sia stato merito, non dico nostro, ma del movimento, della presa di coscienza che ha avuto luogo in tutto il mondo universitario, ripeto, dai professori di ruolo agli studenti, movimento al quale abbiamo partecipato e collaborato insieme ai socialisti e ad altre forze laiche; e non voglio negare che ci siano stati poi alcuni elementi di merito del Partito di maggioranza e del Governo.

Dunque, un certo ossigeno è stato dato, quell'ossigeno che permette a un organismo di non morire, di sopravvivere per qualche tempo. Comunque ciò aveva destato delle speranze, che erano state alimentate ulteriormente dalla formazione del Governo di centro sinistra: la speranza soprattutto che, dopo quei primi provvedimenti — i quali tuttavia avevano lati negativi che noi abbiamo criticato e per i quali non li abbiamo potuti votare (si provvedeva in alcune direzioni ma si precludeva, momentaneamente almeno, l'aiuto a settori essenziali, come quello dell'assistenza agli studenti) — ci si mettesse sulla giusta strada.

Sulla strada cioè di una rapida soluzione almeno dei problemi più gravi, più urgenti della vita universitaria. Ve ne è infatti una serie, identificata dalle associazioni universitarie, la cui soluzione è matura, e alcuni di essi sono stati ricordati anche nell'interven-

to testè fatto, così preciso e calibrato, dall'onorevole Macaggi.

Perciò, signor Ministro, tanto più grave è stata la delusione prodotta nel mondo universitario, dal modo, non solo insoddisfacente, non solo interlocutorio, ma ritardatorio e frenante con cui il Governo (e quando dico il Governo intendo anche la maggioranza che lo sostiene, direttamente ed indirettamente) ha affrontato in questi ultimi tempi, nel definitivo stralcio sul piano della scuola, i problemi delle università.

Temo, signor Ministro, che questa delusione debba farsi ancora più forte e più acuta dopo la risposta che lei ha dato ieri l'altro all'onorevole Fortunati, dalla quale sembra — e guardi dico « sembra » perchè non voglio in alcun modo predeterminare negativamente e pessimisticamente il futuro — che il Governo escluda di poter intervenire con altri provvedimenti a favore delle università prima della fine di questa legislatura.

Se in maniera rigida e perentoria dovesse interpretarsi questa sua risposta, signor Ministro — io spero di no, io spero che la sua ulteriore risposta sia più favorevole allo sviluppo delle cose — ciò sarebbe grave soprattutto quando essa sia messa a confronto con le giuste richieste che provengono in modo pressochè unanime dal mondo universitario e con lo stato di agitazione e di tensione che ha ricominciato necessariamente a prodursi in esso fin dall'inizio della discussione intorno all'ultimo stralcio (lei sa che c'è stato un primo sciopero degli assistenti universitari durante la sessione degli

esami di giugno; lo sciopero voleva essere ancora dimostrativo, ma ha paralizzato per alcuni giorni gli esami). Se consideriamo che questa situazione si farebbe di nuovo certamente tesissima all'inizio del prossimo anno accademico, signor Ministro, lei comprenderà perchè abbiamo ascoltato ieri l'altro quelle sue dichiarazioni con preoccupazione. Ed è con vera preoccupazione che io parlo oggi.

Di che cosa si è scontenti e che cosa si chiede con urgenza? Ella, signor Ministro, lo sa naturalmente meglio di me; ma credo ugualmente opportuno rendere più ampiamente informata la parte di questo ramo del Parlamento che non segue, per ragioni di competenza specifica, questo tipo di questioni, dando lettura di alcune delle richieste del Comitato interuniversitario, formulate nella sua ultima riunione del 2 maggio.

Il Comitato riafferma prima di tutto la necessità che siano affrontate nel corso dell'attuale legislatura, con provvedimenti urgenti e fra di loro connessi ed articolati, le esigenze impellenti della riduzione delle attuali insufficienze di struttura e di organizzazione, di personale e di mezzi dell'Università italiana. E poi, richiamandosi alle precedenti deliberazioni, precisa i seguenti punti: un deciso incremento dei posti di ruolo del personale docente, al duplice fine di ridurre la grave sproporzione esistente fra insegnamenti impartiti per incarico e insegnamenti impartiti da personale di ruolo; come anche la garanzia dell'assorbimento di tutto l'assistentato straordinario nel periodo previsto.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue LUPORINI). Inoltre il Comitato chiede un aumento del contributo ordinario alle università, in misura largamente superiore a quella prevista (poi si è precisato che la richiesta è di 25 miliardi) ed incentivi alla formazione di istituti policattedra, dando a questi, nel rispetto dell'autonomia universitaria, la precedenza nella distribuzione programmata dei posti di ruolo

lo e dei fondi per l'edilizia, le attrezzature e le ricerche; l'incremento dei fondi previsti per le forme di assistenza a studenti e giovani laureati, in misura fortemente progressiva e con più sollecite procedure di assegnazione. Il Comitato dichiarava inoltre ormai mature per essere affrontate immediatamente le seguenti questioni: l'istituzione del ruolo dei professori aggregati, la de-

terminazione dell'impegno di pieno impiego del personale universitario e dei livelli di retribuzione adeguati a tal fine, un radicale riesame del provvedimento istitutivo dell'Università calabra (alla quale accennerò dopo); l'istituzionalizzazione e la regolamentazione legislativa degli organismi rappresentativi studenteschi, nella salvaguardia dell'assolvimento dei loro compiti e delle loro responsabilità.

Il Comitato chiedeva inoltre la formazione di una Commissione mista di parlamentari e di rappresentanti del mondo universitario per la riforma universitaria; in seguito è stato manifestato dal mondo universitario un fondato pessimismo circa la possibile efficacia e tempestività della Commissione d'indagine prevista dalla legge stralcio, almeno per quello che riguarda la vita dell'università, non fosse altro, a causa della composizione numerica di questa Commissione. Non si vede infatti come potrebbe formarsi un'efficiente sottocommissione per tutti i problemi delle università.

Anche nella discussione che ha preceduto questo mio intervento da molte parti è stato sottolineato che, se sono molteplici e gravi i problemi della nostra università, — problemi materiali, di attrezzature, di edilizia e soprattutto di ordinamento e di strutture organizzative, che d'altra parte non possono essere risolti se non in una visione organica a largo raggio — al cuore di tutti questi problemi c'è quello del personale docente, poi quello del personale tecnico ed infine quello degli studenti che non sono messi in grado di frequentare l'Università. Da tutti i settori di quest'Assemblea si è riconosciuto che al cuore di tutti i problemi c'è quello del personale, anche perchè come più volte è stato detto, il personale docente e tecnico, in ogni scuola ma a maggior ragione nelle università, non si improvvisa; mentre nel Paese il bisogno di quadri scientifici, tecnici e di insegnanti aumenta con ritmo impressionante.

Ormai tutti citano la famosa inchiesta della Svimez; è noto che noi abbiamo avanzato alcune riserve di carattere metodologico sul modo come l'inchiesta stessa è stata compiuta, riserve che sono relative a certi criteri

di classe che emergono dal fondo dell'inchiesta. Ma a parte tali riserve, gli ordini di grandezza delle cifre più o meno sono quelli. Da una parte, quindi, c'è questo gigantesco ritmo di aumento della richiesta dei quadri scientifici, tecnici e di insegnanti della Nazione, e dall'altra c'è il vivaio che si isterilisce, perchè quel medesimo processo di sviluppo sociale ed economico attrae fuori dalle università, fuori dagli studi e dalla ricerca, soprattutto verso le industrie, i giovani che non trovano nelle università quel minimo di garanzie per il loro presente e per il loro futuro il quale possa costituire un elemento per attrarre e fissare nelle Università i migliori e i più ben dotati. Ecco la contraddizione che minaccia di farsi tragica per l'avvenire, anche economico oltre che civile e sociale, del nostro Paese.

Certamente noi dobbiamo salutare con soddisfazione l'attuale presa di coscienza di questi problemi, che, in fondo, noi per primi abbiamo affrontato. Tutti vantano dei primati a questo riguardo; lo stesso collega Arnaudi ieri sera ricordava certi convegni. Noi di questa parte possiamo rifarci al Convegno che fu tenuto all'Istituto Gramsci nel 1955 e di cui certamente lo stesso collega Arnaudi si ricorda avendovi partecipato. Naturalmente, era quello soltanto un primo sforzo che si faceva per identificare i problemi, la loro natura e dimensione. Oggi salutiamo questa ben più larga presa di coscienza che troviamo anche in altri partiti. Certamente il volume a cui alludeva ieri il collega Arnaudi, e che ho qui, « Una politica per la ricerca scientifica », scaturito da un Convegno della Democrazia Cristiana, è cosa di estremo interesse, ed è difficile non concordare su una grandissima quantità di osservazioni o di analisi che vengono in esso esposte, soprattutto nelle due relazioni fondamentali. Anche se è necessario rilevare alcuni limiti e punti ambigui.

Da una parte, per esempio, si parla apertamente di rompere la struttura di classe, la ristrettezza di classe del mondo universitario, dall'altra non è chiaro il rapporto che si intende istituire con le forze che dirigono lo sviluppo capitalistico del nostro Paese. E soprattutto, mentre si è stati arditissimi nel-

l'esposizione dei problemi, e anche nell'indicazione di certe linee di sviluppo, poi in sostanza le conclusioni sono mancate. Colpisce molto, comunque, il contenuto di questo volume, questo incontro cioè tra politici e scienziati avvenuto nell'ambito della Democrazia Cristiana che dimostra, tra le altre cose, come l'incontro stesso possa essere assai fecondo per gli uni e per gli altri (e non solo in una direzione; quella, senza dubbio essenziale, che conduca la classe politica italiana ad aggiornarsi, come è stato giustamente detto ieri, nel suo fondo culturale). Però colpisce tanto di più la contraddizione tra siffatto contenuto e la presente politica governativa, che sembra non avere tenuto conto dell'urgenza indilazionabile di certi problemi, urgenza che emerge chiaramente anche da questo Convegno della Democrazia Cristiana; della necessità cioè di affrontare e risolvere subito alcune questioni fondamentali, che poi sono sostanzialmente quelle indicate nel documento del Comitato interuniversitario.

Mi permetterò di guardare analiticamente alcuni punti: prima di tutto il problema degli assistenti. Noi in Senato avevamo le mani legate nel presentare degli emendamenti alla legge stralcio perchè la legge stralcio veniva qui essa stessa come modifica di una legge già approvata dal Senato. Comunque, anche in questi limiti, abbiamo puntato soprattutto sull'aumento dei posti degli assistenti (in forma molto moderata, del resto). Purtroppo la nostra proposta non ha avuto accoglimento. Per sottolineare l'importanza del problema, per sottolineare il fatto che non si trattava di una richiesta demagogica, noi non abbiamo domandato un posto di più per i professori di ruolo; abbiamo solo presentato un emendamento che disponeva una diversa assegnazione annuale. Abbiamo puntato solo nell'aumento degli assistenti. Essi infatti sono i quadri di base dell'insegnamento e della ricerca. Si deve avere ogni cura in questa direzione; poichè lo sviluppo della vita sociale ed economica italiana a livello dell'università, trova il suo fulcro negli assistenti; altrimenti dove li prenderemo i futuri professori universitari? Mi dispiace di dover dissentire da un illustre collega, il sena-

tore Arnaudi, che ieri condannava l'articolo della legge n. 17 che ha congelato il ruolo degli assistenti straordinari. Eravamo stati noi i primi in Parlamento a fare tale richiesta e siamo stati molto soddisfatti che questa richiesta sia stata accolta dal Governo di allora e approvata dalle Camere. Di qui sono partite tutte le speranze di rinnovamento e di assestamento definitivo in questo settore. (*Interruzione del senatore Arnaudi*). È naturale che non possiamo non fare un ragionamento politico.

A R N A U D I . Gradualmente e contemporaneamente...

L U P O R I N I . Ma c'erano degli impegni e delle promesse da parte del Governo! Da che parte si doveva afferrare la catena per smuovere la situazione? Era davvero vergognosa la situazione degli assistenti straordinari, i loro stipendi e così via. Proprio da quel provvedimento si sono mosse tutte le speranze di un assestamento dell'intero settore, che non può non aversi se non con un ritmo di sviluppo rapido, sempre più rapido, dei posti di assistente di ruolo messi a concorso, e in numero molto maggiore di quello disposto dalle leggi attuali.

E ciò, signor Ministro, proprio per il fatto che il 40 per cento dei nuovi posti viene destinato da quella legge all'assorbimento, sia pure per concorso, degli assistenti straordinari, via via che questi assistenti straordinari maturino un'anzianità di otto anni (assistenti straordinari i quali, al 30 giugno 1961, erano, in cifra ufficiale, 3.521).

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Con cinque anni di anzianità erano poco più di mille!

L U P O R I N I . Parlavo della cifra complessiva. All'altra questione arriverò tra poco. Prendiamo ora le cifre di quest'anno, signor Ministro: 870 nuovi posti di assistente di ruolo messi a concorso, sommando quelli disposti con la legge n. 17, e il residuo della legge n. 319 del 1958; 375 posti sono riservati agli assistenti straordinari che abbiano ma-

turato quell'anzianità, a partire dall'infinito diciamo così, fino al momento in cui si attua la disposizione. Il Ministero, sia detto fra parentesi, pare che tenda a dare un'interpretazione restrittiva escludendo coloro che hanno maturato l'anzianità nell'anno in corso. Credo non sia bene, perchè ciò diminuisce la base dei concorsi, anche agli effetti dei valori scientifici da reclutare.

Ora, signor Ministro, con lo stralcio triennale si aggiungono altri 600 posti per quest'anno e poi per gli altri due anni seguenti (dico per quest'anno, perchè sembra che il Ministero garantisca che sarà possibile tecnicamente metterli subito a concorso, e quindi che tali posti siano da aggiungersi subito ai precedenti). Di questi 600 posti, 240, sempre per il disposto della legge n. 17, andranno riservati agli assistenti straordinari che, ripeto, abbiamo maturato l'anzianità prevista. Quindi abbiamo in tutto per quest'anno 1470 posti, dei quali più di seicento non sono di aumento effettivo; e questo è il punto che deve essere molto chiaro! Sono i posti destinati ad assorbire gli assistenti straordinari.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Questi sono 375 e 240.

L U P O R I N I . Comunque, queste somme sono tolte dall'aumento effettivo, ed è una aliquota fortissima. C'è poi da notare un'altra cosa: io credo che quest'assorbimento degli assistenti straordinari sarà a sua volta molto lento, anzi sarà sempre più lento, perchè non tutti quelli che maturano l'anzianità, ponendo che vincano il concorso, potranno essere assorbiti; e quindi i residui si accumulano e si accumuleranno ogni anno di più, proprio perchè negli ultimi anni è stato nominato un numero maggiore di assistenti straordinari che non negli anni lontani.

Io non so, signor Ministro, se il mio ragionamento sia chiaro...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Mi permetta: mi pare che il punto significativo non sia questo, perchè gli assistenti straordinari possono vincere i posti

a loro riservati ed anche quelli riservati agli ordinari; quindi è più rapido, secondo me, l'assorbimento. Il problema è che i posti degli assistenti — straordinari ovvero ordinari — sono pur sempre limitati; ed è questo il problema che ha messo in luce il senatore Arnaudi.

L U P O R I N I . Sono partito dal fatto che l'aumento è insufficiente ed illusorio. È chiaro che un assistente può concorrere qua e là, ma è anche evidente che chi ha maturato certi diritti cerca di entrare nella categoria corrispondente a quei diritti maturati. Che i nostri assistenti debbano fare due concorsi per diventare di ruolo è cosa non giusta (è questo che vorrei farle presente, onorevole Ministro, dopo la sua risposta) dal punto di vista del funzionamento dell'università, della ricerca, e dell'attività didattica. Avremmo altrimenti per una serie di anni assistenti che, come una volta facevano i concorrenti alle scuole medie, prenderanno parte a una molteplicità di concorsi. Sarebbe una perdita di forze e di energie che dobbiamo evitare, tanto più che queste forze e queste energie sono così limitate.

Questa è la situazione reale e concreta, dalla quale emerge che i nuovi posti messi a disposizione sono in realtà assai pochi, e che le prospettive aperte dalla legge n. 17 sono state, se non vanificate, largamente frustate dal catenaccio dell'ultimo stralcio. Dobbiamo riconoscere — e credo che sia necessario lo riconosca anche lei, signor Ministro — che le richieste dell'U.N.A.U. (Unione nazionale assistenti universitari) di 1200 posti all'anno sono richieste del tutto ragionevoli. Noi le avevamo ulteriormente limitate, riducendo a 100 i posti richiesti nell'emendamento presentato alla legge stralcio, sperando in tal modo di facilitarne l'accoglimento.

Ecco, signor Ministro, la necessità di tornare presto sull'argomento con nuovi provvedimenti, perchè col ritmo di incremento attualmente previsto l'Università non potrà ancora funzionare. Ci troveremo altrimenti, ben presto, come prima e, data l'espansione numerica degli studenti e dati i problemi che sono

già stati fatti presenti dai colleghi che hanno parlato in precedenza, peggio di prima.

Altra necessità estrema, connessa con i medesimi problemi di cui ho parlato adesso, è quella di un decisivo aumento delle borse di studio per i neo-laureati e per gli assistenti volontari. L'U.N.A.U. chiede 2000 borse di studio, da aumentare di 1000 all'anno, nell'avvenire. Anche questa è una richiesta meditata e non esagerata. Sono gli stessi problemi, ho detto, perchè evidentemente la situazione del neo-laureato o dell'assistente volontario che comincia il lavoro del ricercatore, è proprio una situazione intermedia sulla via dell'assistentato di ruolo, come è situazione intermedia, precedente a quella di professore di ruolo, quella che prevediamo del grado di aggregato. Ma la prima fase — corrispondente alla borsa di studio per il neo-laureato e l'assistente volontario — è in certo modo la più importante, la più interessante, perchè lì è il momento, lì è il punto nel quale si può raggiungere l'obiettivo di fissare nell'università i migliori e anche di fare una prima selezione. I futuri ricercatori, i futuri scienziati, i futuri professori universitari o li prendiamo in questo momento o non li prendiamo più. È chiaro che, anche aumentando i posti di assistenti di ruolo, non sarà possibile a chi è appena laureato, se non in casi eccezionalissimi, di concorrere ad essi. Quindi: borse di studio per neo-laureati e aiuti agli assistenti volontari effettivamente attivi.

Insorge qui anche un'altra collaterale e subordinata necessità, quella che non soltanto ci sia un minimo di necessario aumento delle borse di studio per neo-laureati ed assistenti volontari, ma anche che una forte aliquota di queste borse di studio sia resa biennale perchè è chiaro che in un anno una ricerca seria non si fa, credo, in nessuna disciplina; e, aggiungo, non più che biennale perchè, se le borse di studio dopo la laurea cominciassero a diventare triennali o quadriennali, riprodurremmo surrettiziamente la situazione degli assistenti straordinari.

Ed è necessarissimo per gli assistenti volontari quel piccolo compenso previsto nella legge del gennaio scorso relativo alle eser-

citazioni da essi condotte. Anche se quel compenso non può bastare per legare veramente gli assistenti volontari al lavoro dell'università (pare che in questo momento le università si rifiutino di pagarlo). In futuro si potrà arrivare anche all'abolizione degli assistenti volontari, ma oggi essi sono necessari al funzionamento dell'università e, proprio perchè sono necessari, bisogna trovare un modo di retribuzione, anche se non sotto forme di stipendio, e questo modo non può essere altro, a parte il compenso per le esercitazioni, che una iniziale assegnazione di borse di studio. In seguito poi, sulla base dell'esperienza e dello sviluppo delle cose, potranno studiarsi nuovi provvedimenti.

È molto antipatico parlare di casi personali, tuttavia il mio è un esempio assai tipico: al mio corso sono iscritti circa duecento studenti, la metà si presenta all'esame, un po' meno di un quarto frequenta. A Firenze non ho trovato il posto di assistente e per ora non ce l'ho: spero che lei, onorevole Ministro, me lo darà, quando verrà il mio turno, perchè non voglio passare avanti a nessuno. Ho però avuto la fortuna di poter nominare quest'anno un'assistente volontario, un mio laureato di alcuni anni fa a Pisa, il quale a sue spese è potuto venire a farmi le esercitazioni per gli studenti del primo anno, perchè gode di una borsa di studio. Quindi questo giovane, col permesso del professore che dirige il suo lavoro (perchè ha la borsa di studio presso l'Università di Pisa) per amore della vita universitaria, dell'insegnamento, per le aspirazioni che nutre, viene a farmi le esercitazioni a carico della sua borsa di studio. Ho visto subito, agli esami di giugno, un miglioramento qualitativo degli studenti del primo anno, in conseguenza di tali esercitazioni.

Quanti di questi casi ci sono nell'università italiana? Probabilmente si contano a decine, forse a centinaia: si tratta di un lavoro basato sullo sforzo individuale, qualche volta sul sacrificio di questi giovani, ma è chiaro che un'università moderna non può andare avanti con siffatti sistemi.

Ho già accennato ai professori aggregati e già se ne è parlato ripetutamente e non

torno analiticamente sull'argomento, richiamandomi a quanto è stato detto. Abbiamo presentato un disegno di legge che potrà anche essere modificato, ma che è necessario portare avanti rapidamente.

La funzione di questo grado intermedio è molteplice. Prima di tutto in quella di assorbire la mostruosa sproporzione tra il numero degli incaricati e quello dei professori di ruolo nell'università italiana. Basta osservare la progressione di questa sproporzione, dagli anni precedenti la prima guerra mondiale ad oggi, per rendersi conto di come l'università italiana si sia ammalata, via via che si è dilatata.

Inoltre, mediante questo grado intermedio, si può fare una selezione per i futuri professori di ruolo. Debbo confessare che tutte le volte che da questa parte chiediamo l'aumento pur giusto e necessario delle cattedre di ruolo nell'università in misura elevata provo sempre una certa esitazione, e mi domando se ci sono uomini scientificamente preparati al compito, in numero corrispondente. D'altra parte se guardiamo come sono oggi distribuiti gli incarichi, a quali discipline fanno capo, certe volte si ha l'impressione che non sempre siano obiettivamente giustificati al livello di una cattedra che, in teoria, potrebbe anche essere ricoperta da un professore di ruolo. Ciò attiene naturalmente agli ordinamenti oggi in vigore. Mi domando, per esempio, se sia giusto che le esercitazioni di chimica generale per gli studenti di primo anno della facoltà di scienze, debbano essere fatte da un professore incaricato (che in teoria, ripeto, potrebbe anche essere addirittura di ruolo) e se questo non sia piuttosto il posto adatto per un aggregato. Insomma, sono molteplici le ragioni di urgenza per l'introduzione del ruolo degli aggregati.

Vorrei far presente che l'assemblea dei professori titolari di materie fisiche, riunitasi il 16 giugno, si è pronunciata nettamente a favore dell'istituzione dei professori aggregati, e nello stesso tempo, all'unanimità, si è dichiarata pronta ad accogliere nelle rispettive discipline un primo gruppo di professori aggregati che possa servire di orientamento al Ministero per i futuri svi-

luppi su più ampia scala di tale categoria. Questo ordine del giorno è stato anche approvato all'unanimità dall'assemblea della Società italiana di fisica. Come tutti sanno i nostri fisici rappresentano un gruppo di avanguardia che ha anche il merito di essere anticonformista: è un merito che viene giustamente riconosciuto in questo volume « Una politica per la ricerca scientifica » edito della Democrazia Cristiana.

Sembra che relativamente agli aggregati ci fosse un impegno da parte sua, onorevole Ministro, impegno preso nei colloqui da lei avuti con i rappresentanti della organizzazione sindacale degli assistenti. Noi speriamo che ella vorrà confermarci tale impegno.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Impegno di riprendere il colloquio.

L U P O R I N I . Si diceva che l'impegno fosse più avanzato; comunque questa proposta dei fisici è importante, anche perchè dovrebbe giungere a rompere gli indugi.

Vi è poi la questione dell'indennità di pieno impiego di cui si è parlato, che rappresenta un elemento di chiarificazione ed il primo passo per la moralizzazione della vita universitaria. Queste sono le cose da farsi subito, sono le questioni che dobbiamo considerare ormai più che mature.

Signor Ministro, non commetta l'errore di rinviare la soluzione di questo ristretto gruppo di problemi. Ella non ha molto tempo davanti a sè, però ha un tempo sufficiente, altrimenti il nuovo anno accademico si aprirà in un'atmosfera di grande tensione se si aprirà — perchè potrebbe non aprirsi affatto con le conseguenze che tutti voi comprendete —. Signor Ministro, questa non è una minaccia, è un avvertimento; non sono io comunque, non è la mia parte politica a darlo: è il mondo universitario, in documenti ben chiari ed espliciti. Certo, la nostra parte politica appoggerà, fino in fondo, queste richieste, che sono ragionevoli e che non hanno un carattere particolaristico di rivendicazioni di categoria, per essere invece fatte nell'interesse di tutta l'università e del Paese.

Nella questione del personale rientra, signor Ministro, anche quella dei tecnici, che è stata toccata dal collega e amico Fortunati e su cui non tornerò analiticamente. Vorrei solo far presente che mi ha colpito, come negli atti di quel vostro Convegno, che ho già più volte citati, nel volume cioè « Una politica, per la ricerca scientifica », si metta fortemente in rilievo che lo sviluppo dei quadri scientifici e dei ricercatori richiede, nell'università moderna, e non soltanto nelle facoltà sperimentali, un più ampio sviluppo dei tecnici, destinati a coadiuvare i ricercatori. Non aggiungo altro.

Questi, signor Ministro, i problemi urgenti, che vanno visti d'altra parte in una prospettiva di sviluppo, giacchè la loro soluzione non può essere considerata a sè, ma in ordine a tale sviluppo. Questi problemi sono altrettanti anelli che debbono formare una intera catena, o, se si preferisce, il punto di leva immediato.

I grandi problemi dell'università, a mio avviso, schematicamente, possono essere indicati nell'ordine seguente: 1) qualificazione e dilatazione del personale universitario ai tre livelli fondamentali (ruolo, aggregati, assistenti) in relazione alle esigenze di tutta la vita sociale ed economica del Paese (da questo punto di vista si pone anche la questione di nuove, eventuali, università); 2) assistenza agli studenti attraverso borse di studio, collegi, e tutto quello che potrà permettere la frequenza alle lezioni e la partecipazione ad una vita associata nell'ambito universitario (problema che con tanto calore umano, ha toccato anche l'amico Fortunati); 3) distribuzione diversa degli studenti per facoltà, attraverso tutti quegli incentivi che potranno modificare la distribuzione attuale, ancora cattiva, attirando nelle facoltà tecniche e scientifiche per un verso, e in quelle che preparano all'insegnamento per un altro verso, un maggior numero di iscritti; 4) modificazione della composizione sociale del corpo studentesco, cioè allargamento della sua base sociale (anche questo problema è stato toccato nel vostro Convegno). Oggi la base sociale dello studente universitario è ancora molto ristretta. Questo problema investe però l'intera questione del-

l'ordine medio-superiore, cioè delle vie d'accesso all'università, a cui è stato accennato da lei, signor Ministro, l'altro giorno in quest'Aula, dall'onorevole Bertola e anche dall'onorevole Donati; 5) la riforma degli ordinamenti universitari, in ordine alla quale si pone il grave, eterno problema — che oggi presenta però nuove caratteristiche — del rapporto fra la preparazione professionale e la preparazione scientifica; 6) infine, il problema di un'interpretazione moderna, cioè non feudale e non baronale, dell'autonomia universitaria.

Su un punto, mi pare, siamo tutti d'accordo: nel sostenere che non si può scindere, fondamentalmente, la ricerca scientifica dall'insegnamento e che quindi la ricerca scientifica deve continuare a svolgersi soprattutto nelle università (non dico esclusivamente). D'altra parte se consideriamo che oggi la ricerca scientifica non può svolgersi nel suo complesso, o per molti settori, se non sulla base di una certa pianificazione e quindi anche di certi elementi di dirigismo, nasce il problema dell'accordo, dell'integrazione tra l'autonomia universitaria e questi elementi di pianificazione e di direzione della ricerca scientifica.

A mio parere, questo è il tracciato dei grandi problemi che abbiamo di fronte. Sono tutte questioni da risolvere nel giro di pochi anni, perchè altrimenti avremo la degradazione completa dell'università italiana con le conseguenze di cui tutti oggi possono rendersi conto sulla base degli studi contemporanei riguardanti il rapporto fra l'università e una società moderna, sia essa capitalistica o socialista. Nel giro di pochi anni debbono essere risolti tali problemi, che costituiscono un nodo cruciale non soltanto per l'università ma per la stessa vita produttiva, oltre che civile e sociale, del Paese.

Come dicevo, qui tutti siamo d'accordo sull'unità che deve esserci tra ricerca scientifica e insegnamento, ma come si realizza poi siffatta unità, passando dalle belle affermazioni ai fatti concreti? Il collega Donati innalza spesso l'accusa che all'Università si è troppo scientifici, e ci si cura poco della preparazione didattica. Io non nego

che questo possa essere vero per certi gruppi e per certi settori, ma ci sono altri gruppi in cui accade l'opposto, ci sono altri settori in cui (e mi sia consentito di non nominarli) esiste ancora un buon livello didattico, ma c'è ormai un cattivo livello scientifico perchè non si è più al passo con ciò che si realizza fuori dai nostri confini. La realtà è che in Italia interi settori della ricerca sono in decadenza e altri settori sono lontanissimi dall'essersi portati, o potuti portare, al livello dei Paesi più progrediti.

In questo interessantissimo volume pubblicato dall'U.N.E.S.C.O., « Tendances actuelles de la recherche scientifique », se andiamo a vedere i nomi di coloro che sono stati consultati (e si noti che l'Italia è uno di quei Paesi che ha inviato per questo volume una relazione analitica) troviamo che i nomi degli italiani sono pochissimi.

A R N A U D I . È dipeso dal metodo adottato dagli americani che praticamente consisteva in un *test* con i quali essi in genere esaminano l'intelligenza media dei bambini. Io ho ricevuto il questionario, ma mi sono rifiutato di rispondere. Per questo l'Italia ha preferito adottare un sistema analitico.

L U P O R I N I . D'accordo, il mio può essere un giudizio di impressione, però questa impressione c'è, ed io mi domando perchè ciò che la produce si sia verificato. Vedo che questo metodo americano ha ottenuto risposta dall'Unione Sovietica, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dalla Francia, giù giù fino alla Thailandia, ed ai piccoli Paesi. Insomma, io non sono in grado di discutere se è buono o cattivo il metodo; posso soltanto dire che il contenuto di questo volume per me è stato di grande interesse e che in esso la posizione dell'Italia non risulta certo molto brillante. Non possiamo infatti sempre soltanto consolarci con i fisici. L'organizzazione di ricerca che hanno saputo darsi i nostri fisici è una bellissima cosa, però non possiamo nascondere dietro questo fatto di eccezione, o quasi, la situazione d'insieme della ricerca scientifica in Italia, che non si può considerare

certo avanzata, soprattutto organizzativamente.

D'altra parte non possiamo nemmeno nasconderci la situazione di cui parlava ieri il collega Granata dell'insegnamento medio. Ne parlo qui dall'angolatura universitaria, dal punto di vista cioè della preparazione didattica che dovrebbe darsi nell'università. Signor Ministro, ella ha accennato l'altro giorno alla riforma dell'istituto magistrale. Debbo avanzare i miei dubbi almeno a titolo personale; i miei dubbi per il previsto allungamento di un anno dell'istituto magistrale. Debbo dichiarare che muovo da un certo giudizio e da una certa valutazione: considero l'istituto magistrale una cattiva scuola e mi chiedo se sia giusto allungare di un anno una cattiva scuola. È la prima domanda che mi faccio. Ella dirà, signor Ministro: è comunque da quella scuola che vengono i maestri. Ma, visto che da una parte, abbiamo la disoccupazione magistrale e, dall'altra, la quasi completa copertura delle cattedre delle scuole elementari; visto cioè che esiste una situazione reale che lo consente, non sarebbe più opportuno, — mi domando — istituire finalmente un biennio pedagogico a livello universitario per i futuri maestri, secondo una proposta di quasi tutti i nostri pedagogisti? Personalmente auspico che si arrivi un giorno alla soppressione dell'istituto magistrale, dopo che si sia avviata l'attività di un siffatto istituto pedagogico reso accessibile agli alunni provenienti dai diversi rami delle scuole secondarie superiori.

Vi è poi una questione per me ancora più decisiva. È la seconda domanda che mi faccio: non dovremmo, cioè piuttosto cominciare a studiare la possibilità di abbreviare di un anno tutto l'insegnamento secondario superiore per immettere più rapidamente i giovani nell'università, nella ricerca scientifica, nelle professioni, nella vita civile e sociale in genere? Mi si dirà che ciò non avviene in altri Paesi, almeno nei Paesi occidentali in cui si è andata via via allungando la durata degli studi, tranne forse in Inghilterra dove ancora, se non sbaglio, una larga aliquota di giovani entra nelle università in età molto giovanile. Bis-

gna però prima di tutto osservare che anche in questi altri Paesi la situazione in cui versa il reclutamento degli studenti universitari in generale non è buona, e che quasi dappertutto vi sono più o meno accentuati elementi di crisi. Ma poi mi chiedo se la società italiana non si trovi in una situazione più particolare; perchè la sete di quadri professionali, tecnici e scientifici che ha la società italiana non trova riscontro, proporzionatamente, in nessun altro Paese dell'Occidente. Certamente, indipendentemente dal tipo di regime, la nostra situazione di fatto è molto più simile a quella dei Paesi che si sono avviati al socialismo in questo dopoguerra o dell'Unione Sovietica già prima dell'ultima guerra, che non alla situazione di Paesi in cui lo sviluppo capitalistico e l'industrializzazione erano avvenuti cento anni prima che da noi. Noi passiamo oggi alla fase di Paese prevalentemente industriale. Questo ci crea una situazione nuova e particolare alla quale dobbiamo fare molta attenzione. Del resto anche altrove vi è chi pensa, guardando assai in là verso l'avvenire, che dappertutto si dovrà arrivare prima o poi ad un rovesciamento della tendenza, ad un abbreviamento degli studi, ad una più rapida immissione dei giovani nella vita civile, tecnica, produttiva. Ciò è connesso con la stessa rapidità con cui si produce oggi nel mondo il progresso della tecnica e della scienza, e a quel sempre più incalzante abbreviarsi del tempo che intercorre fra le scoperte scientifiche e le loro applicazioni tecnologiche di cui ci parlava ieri il senatore Arnaudi. Oggi v'è già chi pensa, a mio avviso giustamente, che il vecchio, millenario schema per il quale si studia fino a una certa età, ancora giovanile, e poi non si studia più (se non individualmente, o eccezionalmente) dovrà essere abbandonato dal genere umano nel tempo a venire. Sarà più breve, invece, il periodo degli studi giovanili, e poi nella vita dei singoli (che si è molto allungata e tende sempre più ad allungarsi rispetto alle epoche precedenti) si avrà un periodo di richiamo — diciamo così, con un termine quasi medico — della attività degli studi.

Per tutte queste ragioni, di carattere immediato o di prospettiva, ho forti dubbi circa il provvedimento di cui ci ha parlato, signor Ministro, e sull'indirizzo che esprime.

Immane certamente è il problema della preparazione degli insegnanti per la fascia dell'obbligo. Ieri il collega Granata parlava di un fabbisogno di 150.000 insegnanti che si verificherà in breve giro di tempo. Anche qui credo che dovremo avere molto coraggio, guardare in faccia la realtà e saper innovare tempestivamente. Credo che dovremo dedicare un tipo di istituto superiore alla preparazione di questi insegnanti; altrimenti non vedo come potremmo riuscire. A meno di non degradare la facoltà di lettere, di non trasformarla e ridurla a qualcosa di molto lontano da quella connessione tra preparazione scientifica e didattica che almeno a un certo livello è necessarissimo conservare.

Abbiamo invece una facoltà di magistero che potrebbe essere utilizzata e trasformata per la preparazione degli insegnanti della scuola media unica. Vado anche più in là e domando se in questo caso non dovremmo arrivare ad una specie di magistero comune, sia pure, naturalmente, con corsi distinti, per le materie letterarie e per le materie scientifiche.

Infatti, nella facoltà di scienze, fra i corsi di laurea in fisica e matematica, secondo l'ultimo ordinamento vi è un corso di scienza pura, un corso di scienza applicata e un corso di laurea che si chiama didattico. Ma troviamo anche che quest'ultimo è in genere, rispetto ai primi due, assai trascurato: è la cenerentola di tali studi, per ragioni che è inutile qui indagare, ma non facilmente modificabili oggi. Credo che la didattica delle discipline scientifiche potrebbe oggi essere messa meglio a prova, intanto, in una sezione del magistero dedicata a preparare gli insegnanti della nuova scuola media unica.

Non sto a riprendere il tema delle nuove università. Quando si discusse qui il progetto di legge per l'Università della Calabria, avemmo un'aspra battaglia nella quale noi comunisti allora apparimmo come isolati. (Per fortuna non fummo isolati rispetto al-

le popolazioni della Calabria, che ben ci compresero dopo l'opera di chiarimento che facemmo) ed isolati non solo in Parlamento come forza politica, ma perfino rispetto alla stampa. So che non è di buon gusto in genere fare un riferimento critico alla stampa in un'Aula del Parlamento. Ma in questo caso penso soprattutto alla nostra stampa e credo di potermelo permettere. La stessa stampa più vicina a noi fu allora assai cauta ed esitante. In sostanza c'erano molti, evidentemente, forse nel nostro stesso Gruppo e certamente nella nostra stampa, che pensarono: questa è una battaglia di pedanti, è una battaglia di professori.

Non era così. Se si fossero seguite le indicazioni che davamo, oggi l'università della Calabria sarebbe molto più vicina alla sua costituzione. Noi indicavamo un indirizzo nuovo, dicevamo che si doveva cogliere l'occasione per fare un'università nuova e moderna, di cui ci sforzammo di stabilire alcune condizioni. Invece tutta la questione è affossata adesso all'8ª Commissione della Camera; e comunque è stata ritardata dalla linea di condotta tenuta dal Governo di allora.

Ma oggi vediamo con grande interesse e compiacimento che proprio da parte del Partito socialista, all'8ª Commissione della Camera, dopo che sono state rinnovate tutte le riserve che noi avevamo elevato qui, intorno a quel disegno di legge, è in via di presentazione un disegno di legge del tutto diverso da quello governativo, che trasforma completamente l'iniziativa, e propone per la Calabria un istituto superiore di tecnologia. Si potrà essere in parte d'accordo o in parte in disaccordo con tale proposta, ma comunque essa è di estremo interesse, e inoltre, indirettamente, conferma la giustezza della battaglia che avevamo data qui.

C'è il grande problema dell'organizzazione, della pianificazione scientifica. Ne ha parlato ieri con la sua competenza il senatore Arnaudi, per cui io ci passerò sopra di volo. Prima di tutto credo dobbiamo riconoscere i grandi meriti del C.N.R. (Consiglio nazionale delle ricerche). Non c'è dubbio che se la ricerca scientifica è stata salvata nel-

l'Italia di questo dopoguerra, nella misura in cui ciò è avvenuto, è stato soprattutto per merito del Consiglio nazionale delle ricerche, dei suoi interventi, della sua assistenza a quanto si faceva negli istituti universitari. Ho detto che ce ne ha parlato il senatore Arnaudi, che credo da 20 anni circa faccia parte...

A R N A U D I . Soltanto 12 anni.

L U P O R I N I . Credo però (e lo credo sulla base anche qui di un certo sforzo di studio e di ricerca d'informazione che ho fatto) che sia necessario ormai un profondo cambiamento. Prima di tutto debbo ribadire un'esigenza che ho espresso altra volta in quest'Aula e che so non sempre esser bene accolta degli specialisti delle discipline naturalistiche o per lo meno da una parte di essi: cioè l'esigenza della estensione alle discipline umanistiche e sociologiche di una organizzazione della ricerca scientifica, sia che ciò avvenga attraverso una istituzione autonoma e parallela, sia che si faccia nella medesima istituzione già esistente. Anche in queste discipline oggi non basta più il lavoro personale ed individuale, o comunque isolato. Esso ha necessità di appoggiarsi su un più ampio lavoro di insieme, di *équipe*, di gruppo, con mezzi adeguati. Gran parte dei migliori lavori dei nostri scolari, nelle discipline storico, filosofiche, sociologiche eccetera possono essere compiuti solo andando all'estero. Non pochi di essi hanno potuto utilizzare, per esempio, l'organizzazione francese della *Recherche scientifique*, e qualche volta i colleghi francesi ci fanno sentire che non esiste reciprocità; signor Ministro se lei si compiacerà di informarsi vedrà quanti italiani sono, o sono stati alla *Recherche*: e di essi v'è anche chi ha diretto gruppi o sezioni di ricerche. L'estensione che torno qui a chiedere è ormai una necessità inderogabile per le discipline umanistiche, sociologiche ed economiche.

L'illustre collega Arnaudi ha fatto ieri la storia del Consiglio nazionale delle ricerche, della sua evoluzione, di come si sia allargata, via via, la sua attività e dell'espansione, an-

che delle sue disponibilità finanziarie, rispetto a quelle iniziali, ancorchè esse siano ancora estremamente insufficienti rispetto ai compiti. Da questa stessa dilatazione spontanea emerge ormai la necessità di un riordinamento e di una riforma. Vorrei parlare molto francamente a questo punto. Corrono alcune voci strane, si dice di un disegno di legge che sarebbe stato elaborato dal Consiglio nazionale delle ricerche e presentato al Governo il quale, attraverso il ministro Medici, l'avrebbe respinto. Di qui l'impegno del Governo di presentarne un altro.

Non so in che misura tutto questo sia esatto ma, se lo è in qualche modo, mi permetto, con tutto il rispetto per il Consiglio nazionale delle ricerche, di deplorare il fatto che si sia preparata una proposta di legge di tanta importanza nel segreto, nel silenzio, come fosse cosa da risolversi preventivamente tra Consiglio nazionale delle ricerche e Governo, evitando di sollecitare una larga discussione fra gli interessati, che può servire di valida indicazione anche per il Parlamento.

È necessaria una molto maggiore pubblicità di quello che si fa, degli indirizzi che si prendono nel Consiglio nazionale delle ricerche la struttura del quale lascia assai perplessi. Nei suoi Comitati scientifici sono rappresentati, per esempio, organismi quali alcuni ministeri o organizzazioni sindacali. Avviene, naturalmente, che vengono nominati a questi posti dei ricercatori, degli scienziati che non sono entrati altrimenti nei comitati stessi. Sembrerebbe più opportuno invece scindere le diverse funzioni, quelle della stretta direzione scientifica da quelle delle necessarie o convenienti rappresentanze, chiamate a un diverso tipo di direzione o di controllo.

Ma, dicevo, occorre soprattutto una maggiore pubblicità, e non solo del modo come sono distribuiti i fondi. Il settore matematico, in parte, lo ha fatto. In questo settore si è venuta attuando e sperimentando una interessante organizzazione elastica di gruppi di ricerca, a base interuniversitaria, che, con la recente costituzione del gruppo di logica matematica, è venuta molto opportu-

namente a toccare i confini della stessa filosofia. Questa organizzazione ha dato una certa pubblicità ai propri criteri di spesa, pubblicità che, d'altronde, gli stessi interessati considerano insufficiente. Ma non basta comunque sapere come sono stati distribuiti i fondi; occorre avere un quadro chiaro delle richieste che provengono dagli istituti universitari, e quindi delle scelte che vengono fatte. Le Università, le Facoltà, a loro volta, devono essere al corrente delle somme distribuite ai singoli Istituti, si deve sapere se veramente si intende andare verso una situazione di raddrizzamento e riordinamento della ricerca scientifica. (*Interruzione del senatore Arnaudi*). Il fatto che non si abbia un quadro completo, chiaro e accessibile a tutti, mi sembra un elemento negativo. Del resto non mi pare di essere in contraddizione con quello che hai detto tu ieri, collega Arnaudi, quando hai parlato dell'esigenza di un allargamento della base dei Comitati del C.N.R. a ricercatori sperimentati e ad assistenti che abbiano al loro attivo una certa carriera. Anche il mio discorso va in questa direzione.

Assolutamente si deve evitare che si formino dei ristretti gruppi di potere nella ricerca scientifica attraverso il compromesso raggiunto in alto di opposti interessi settoriali.

V'è poi il grave pericolo dell'inserzione diretta delle baronie industriali monopolistiche nella ricerca scientifica. Di fatto tale inserzione purtroppo è già in atto in alcuni settori dell'università, sia per quanto concerne le facoltà scientifiche che quelle economiche. Sarebbe cosa estremamente deleteria se la organizzazione della ricerca cadesse in mano, o fosse posta largamente al servizio, delle forze privatistiche che attualmente dirigono l'economia italiana. D'altra parte, vi è un opposto pericolo ed è quello che, per formalmente evitare tale minaccia, si ministerializzi la ricerca. Siamo del tutto contrari a siffatta tendenza, alla già ventilata creazione, per esempio, di una direzione generale della ricerca scientifica presso il Ministero della pubblica istruzione. In questo senso voglio dare assicurazione al collega Arnaudi che noi favoriamo e siamo

pronti a difendere l'autonomia e l'autogoverno della ricerca.

Mi avvio alla fine, però debbo trattare ancora altri due punti, sia pure rapidissimamente, relativi l'uno alle biblioteche e l'altro alle belle arti.

Signor Ministro, stringe il cuore vedere come vengono trattate le nostre biblioteche, nel bilancio della Pubblica istruzione, vedere che vengono stanziati per il funzionamento delle biblioteche governative 294 milioni e mezzo, la stessa misera cifra dell'anno scorso. La spesa del personale è aumentata, sia per la dilatazione dell'organico in conseguenza della legge che approvammo alcuni mesi fa, sia per l'aumento delle retribuzioni, ma i fondi per l'acquisto di libri e per tutte le altre necessità sono rimasti immutati. Il che significa, tra l'altro, una riduzione reale, se consideriamo che di queste spese una aliquota notevole è rappresentata da spese tipografiche. La riduzione reale è almeno del 15 per cento.

Invece sono stati aumentati di 200 milioni i fondi per le biblioteche non governative. Di questo sarei ben contento, anche se notevole è la sproporzione con le biblioteche governative, qualora significasse una più larga penetrazione di cultura in tutti gli strati della popolazione, una maggiore possibilità di frequentare biblioteche aperte a tutti. Invece c'è una situazione scandalosa. Non sto qui a ricordare la situazione di Roma; in sostanza oggi manca una effettiva biblioteca nazionale centrale, adeguata ai suoi compiti, in Italia. Mentre le nostre grandi o importanti biblioteche si avviano a divenire musei, vediamo che i nuovi Stati, come per esempio il Ghana, prendono, come uno dei primi provvedimenti dopo la loro costituzione, la decisione di creare una grande biblioteca nazionale, dotata di larghissimi fondi per l'acquisto della produzione moderna e, se possibile, antica.

Dunque, 200 milioni in più alle biblioteche non governative: ma quanti di questi, vanno ad enti ecclesiastici, e conventi eccetera, e quanto invece alle biblioteche di uso pubblico, comunali, per esempio, le pochissime aperte nella direzione di una cultura popolare? Confrontiamo questa situa-

zione con le cifre spese, ad esempio per quel pauroso carrozzone della scuola popolare: 4 miliardi e 100 milioni, purtroppo accresciuti nella legge stralcio. Tutto questo, signor Ministro, stringe il cuore. Proporremo alcuni emendamenti per spostare taluni di questi stanziamenti. Mi domando per esempio se sia valida la cifra destinata ai Congressi scientifici, portata da 30 a 90 milioni. Sappiamo come vengono distribuiti spesso questi fondi. Non possiamo trovare giustificato questo aumento, oggi, quando vediamo le altre cifre rimaste statiche, o di fatto diminuite, relative a interessi essenziali della nostra cultura, come appunto le biblioteche.

Nella relazione dell'onorevole Zaccari si legge il lamento che manchi un qualsiasi legame con le università per la formazione di personale specializzato nell'antichità e belle arti. E' un'affermazione, onorevole Zaccari, vera soltanto in parte, perchè presso le università esistono scuole di perfezionamento; a Roma per esempio, vi è la scuola nazionale di archeologia e la scuola di Storia dell'arte, il cui ordinamento statutario prevede proprio siffatta preparazione specifica, accanto a quella puramente scientifica. È vero però che tale ordinamento statutario, almeno in questa parte, non è applicato ed è mancata qualsiasi iniziativa del Ministero a questo riguardo. Naturalmente bisogna provvedere a modificare le cose, ed io sono sicuro della sua buona volontà, onorevole Ministro, in quest'altro settore così importante e delicato, che rappresenta oltretutto, anche materialmente, un grande patrimonio nazionale che viene lasciato nell'abbandono tante volte denunciato.

Anche in questo settore sono necessarie borse di studio per concorso. Fino al 1957 vi era una sola borsa di studio a questo scopo, di 70 mila lire annue, oggi ve ne sono 2, di 300 mila lire!

Poi, nella stessa relazione, l'onorevole Zaccari afferma che i concorsi per le antichità e belle arti sono andati deserti. Anche questo, senatore Zaccari, è vero soltanto in piccolissima parte: cioè soltanto per quanto riguarda i concorsi per architetti delle Sovrintendenze (e la ragione è chiara: l'ar-

chitetto è un tecnico ed altre attività più redditizie si aprono a lui oggi). Per l'archeologia e la storia dell'arte, sono decine e decine i giovani usciti dalle scuole di perfezionamento negli anni passati, frequentate da essi spesso con grandi sacrifici, i quali aspettano ancora un concorso, (pare che un bando di concorso sia oggi sul tavolo dell'onorevole Ministro). Non si sono fatti più concorsi da sei anni a questa parte.

Questi giovani che, nonostante tutto, hanno passione a una carriera che è così essenziale per la stessa conservazione del patrimonio artistico nazionale, in gran parte sono nelle Sovrintendenze impiegati come operai giornalieri e nei casi più fortunati come impiegati avventizi. E si badi che si tratta di laureati, spesso di studiosi. Questo spiega anche come nel bilancio troviamo un carico notevole al capitolo 215 e al capitolo 184 dedicati al lavoro straordinario, con uno stanziamento che arriva alla cifra di circa 1 miliardo e 100 milioni di lire.

Certo c'è stato un qualche miglioramento, un aumento degli organici, dei ruoli, e siamo arrivati dopo molti sforzi, alla cifra di ben 300 impiegati di ruolo tecnico per la storia dell'arte, l'archeologia, la preistoria, l'architettura, in tutte le Sovrintendenze italiane. Ma l'organico medio di un grande museo straniero, come il Louvre, il Metropolitan, il British Museum, l'Ermitage, ammonta a 400-500 impiegati.

Nella relazione del senatore Zaccari si lamentano ancora, e molto giustamente, le difficoltà amministrative degli uffici delle Sovrintendenze; però vorrei ricordare che noi qui, in occasione della discussione del precedente bilancio, ed io personalmente, inserendomi in un ordine del giorno presentato da un senatore di parte monarchica, se non erro, cioè dal senatore Massimo Lancellotti, riuscimmo ad ottenere — non voglio dire a strappare perchè sarebbe irragionevole ed ingiusto — dal Governo, e particolarmente dal senatore Bosco che allora era Ministro, l'impegno della presentazione di un disegno di legge che contenesse nuove norme amministrative specifiche per la amministrazione delle belle arti alla quale non possono adattarsi le norme vigenti in generale per i lavori pubblici.

Signor Ministro, mi permetto questo richiamo all'impegno preso da un Ministro precedente, associandomi su questo punto all'osservazione fatta dal relatore, nella speranza che si provveda al più presto.

Per quanto riguarda l'istruzione artistica, non vorrei parlarne per carità di Patria. Debbo però respingere, senatore Zaccari, quello che ella dice di questa istruzione artistica che sarebbe la vera erede della grande tradizione artistica ed artigianale italiana. Purtroppo siamo molto in basso: basta andare a visitare le mostre per vedere gli orrori che in generale vengono fuori dalle nostre scuole d'arte e confrontarli con quello che si fa all'estero, sia nei Paesi socialisti, dove questo settore viene molto curato, sia nei Paesi capitalisti. E mi dispiace, affermando questo, di far soffrire in qualche modo la particolare sensibilità intorno a questi problemi del senatore Russo.

Nelle nostre scuole d'arte manca, a mio avviso, ogni serio insegnamento moderno dell'arte applicata, e si passa in esse, in generale, dall'imitazione pedestre dell'antico ad un modernismo spicciolo di cattivo gusto. Ritengo che in questo campo si dovrebbe provvedere non tanto nel senso materiale quanto nel senso di un rinnovamento dell'indirizzo culturale ed artistico.

Ho finito. Mi sia consentito un giudizio conclusivo: l'inizio del centro-sinistra non è stato un inizio buono nel campo della scuola. È stato purtroppo, lo dico con vero rammarico e con la speranza che le cose possano mutare e mutare profondamente, un inizio cattivo, anzi direi, dal punto di vista politico, un inizio pessimo. Almeno dal nostro punto di vista. Perchè questo inizio ha visto prima di tutto, con l'ultima legge « stralcio » sul « piano della scuola » la sconfitta (credo che dobbiamo chiamarla così anche se la consideriamo provvisoria, transitoria) della grande battaglia che in questi 4 anni avevano dato le forze laiche, ivi compresa una parte dei cattolici; la grande battaglia che le forze laiche hanno dato in questi anni sul problema della scuola: con cui si era riusciti da una parte a mobilitare l'opinione pubblica, a destare un profondo interesse negli strati popolari e dall'altra a suscitare grandi speranze negli uomini del-

la scuola che, proprio attraverso questa nostra battaglia, compagni socialisti, erano stati risollepati moralmente dallo stato di scetticismo in cui la politica dei Governi democristiani del dopoguerra li aveva piombati.

Ebbene, questa grande battaglia aveva sbarrato il passo alle forze del confessionarismo, del clericalismo. Ora, noi non possiamo nasconderci la verità. Attualmente abbiamo subito una sconfitta su questo terreno: col Governo di centro-sinistra e con le forze che direttamente o indirettamente lo hanno appoggiato, i clericali hanno strapato rapidamente ciò che in 4 anni i Governi di centro, di convergenza non avevano ottenuto. Per questo noi non possiamo non considerare pessimo, dal punto di vista politico, sul terreno della scuola, l'inizio del centro-sinistra, ed anche un cattivo inizio dal punto di vista tecnico, per le ragioni che ho illustrato. Comunque siamo ben lontani dal perdere le nostre speranze. Condurremo avanti la nostra battaglia e ci auguriamo che in questa battaglia ritroveremo rapidamente insieme a noi anche coloro che per un momento ci hanno abbandonati. Noi condurremo questa battaglia in forma non di opposizione protestataria, per adoperare le parole usate ieri dall'onorevole Donati, ma col senso di profonda responsabilità che deve avere un'opposizione radicalmente, profondamente, seriamente costituzionale, e col senso di responsabilità che ci viene dalle forze sociali e politiche che ci hanno dato la loro fiducia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bruno. Ne ha facoltà.

B R U N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio breve intervento mi sforzerò di puntualizzare quello che, a mio giudizio, è il problema principale della crisi attuale della scuola. Mi conforta il fatto che ora, molto più che nel passato, l'opinione pubblica cominci a rendersi conto che il problema più grave e più importante della vita nazionale è quello della scuola. Oggi non si par-

la della scuola soltanto quando si avvicinano gli esami di abilitazione e di maturità o quando qualche grave fatto di cronaca connesso alla vita scolastica appare in primo piano sulle pagine dei giornali; ma oggi l'opinione pubblica comincia a rendersi conto che non ci sarà sviluppo economico, nè progresso sociale, se non verrà trasformata e modernizzata la scuola.

B A T T A G L I A . Ha ragione, ma allora perchè prima facciamo le altre cose e poi queste?

B R U N O . Queste e quelle altre.

B A T T A G L I A . Prima queste e poi le altre cose. Ha ragione: senza la scuola non si fa niente! (*Commenti*).

V E N D I T T I . Ma il Governo non si è mai occupato della scuola.

B R U N O . L'opinione pubblica comincia ora a rendersi conto che la società di domani non potrà essere formulata dalla scuola di oggi, che purtroppo adopera mezzi didattici e programmi di ieri.

Quali sono le cause della crisi di cui oggi tanto si parla, ma purtroppo molto spesso in modo superficiale, senza scendere alle radici profonde di essa?

Le cause sono molteplici, e penso che non sia in questa sede il caso di passare ad un esame approfondito di esse. Ne ha accennato il nostro valoroso relatore, di cui ammiro la chiarezza e l'amore per la scuola, che unisce tutti quanti viviamo la vita della scuola, anche se militiamo in partiti diversi e discordiamo nell'impostazione politica di molti problemi.

« La scuola, soprattutto secondaria — dice la relazione —, ha bisogno di insegnanti più educatori che eruditi; ha bisogno di insegnanti che sentano profondamente l'altezza della missione che sono chiamati ad espletare e le grandi responsabilità che su loro pesano ». Queste parole del collega Zacari mettono, a mio avviso, a nudo il problema principale della scuola. Si potrà rimediare, io penso, solo che lo si voglia, al

problema dell'edilizia scolastica e a quello del rinnovo delle attrezzature e dei mezzi didattici, ma non si sarà fatto nulla se non ci saranno insegnanti preparati, soddisfatti ed entusiasti del lavoro che compiono. Ed oggi purtroppo, a mio avviso, non è così. Io rimango dell'opinione che si può fare scuola all'aperto, ed anche con banchi di fortuna, se c'è un insegnante capace e volenteroso, ma penso che non si concluda nulla e si sciupi inutilmente il denaro quando si costituisce una bella aula ma non si ha un insegnante capace, o quando l'insegnante presta la sua opera in modo molto superficiale e disamorato. Con ciò non intendo — sia ben chiaro — sottovalutare l'importanza dell'edilizia scolastica e delle attrezzature. Desidero soltanto porre in risalto che il problema principale deve essere quello della formazione della classe docente. Se non si risolve questo problema, diventa inutile la risoluzione degli altri, pur essi importanti, della scuola.

Mi sia permesso di chiedere che cosa ha fatto il Ministero della pubblica istruzione per avviare a soluzione questo problema. Non intendo qui rivolgere critiche nè accuse all'onorevole Ministro che mi sta ascoltando e neppure al suo predecessore. In questi ultimi tempi sono stati fatti dei passi verso la soluzione dei gravi problemi degli insegnanti, però, a mio avviso, è ancora poco per rimediare alla trascuratezza di oltre 15 anni di cattivo governo della scuola, perchè per anni ed anni si è fatta della modesta ed ordinaria amministrazione, lesinando i mezzi, lasciando acuire la crisi della scuola, trascurando di affrontare i problemi che si andavano sempre ingrossando, o permettendo che si allontanassero dall'insegnamento gli elementi più attivi e capaci.

Dice ancora il collega Zaccari nella relazione: « L'aspetto più preoccupante della scuola italiana è la mentalità utilitaristica da cui sembra dominata per il valore quasi assoluto che viene dato alla promozione e all'esame ». E purtroppo è vero. I genitori si preoccupano dell'esame, i professori insegnano per l'esame e gli studenti lavorano soltanto per l'esame. Nella mia già lunga esperienza scolastica purtroppo non mi so-

no sentito altro che chiedere l'appoggio per avere il pezzo di carta; la preoccupazione delle famiglie, e poi per riflesso anche degli insegnanti, è stata sempre quella dell'esame per ottenere il pezzo di carta che deve servire ad avviarsi negli impieghi, ad avviarsi nella vita. In questo modo si tradisce veramente quella che deve essere la funzione prima della scuola. « La scuola — dice il collega Zaccari — deve ritornare ad assumere il ruolo di strumento di formazione della persona umana... » « Il mondo senza assoluti si disumanizza, perchè la scienza e la tecnica, se possono riempire la curiosità, non possono saziare le intime esigenze di un animo che si apre alla vita ».

Condivido pienamente queste parole, ma sono costretto a pormi questa domanda: che cosa si è fatto sino ad oggi per mutare questo triste andazzo della scuola? Che cosa si pensa di fare oggi perchè la situazione muti e si possa avere in un futuro abbastanza prossimo una scuola migliore? E sono costretto a ritornare al problema degli insegnanti: finchè avremo insegnanti preoccupati di come risolvere i problemi giornalieri di mantenere le famiglie, ogni sforzo sarà vano. Come potrà comprarsi i libri necessari all'aggiornamento culturale, frequentare i convegni e le mostre, viaggiare, conoscere luoghi e popoli, dedicare ore della propria giornata alla meditazione e allo studio, chi, pressato dall'esigenza di provvedere alle necessità immediate ed indilazionabili della quotidiana vita familiare, è costretto ad avvilirsi nella umiliante piaga delle ripetizioni private o nella ricerca di altri mezzi di guadagno approfittando delle molte ore libere che l'insegnamento attuale lascia? E così purtroppo, come diceva il collega Donati nella relazione sul bilancio dell'anno scorso, abbiamo l'insegnante a mezzadria, il maestro che fa il telefonista, il professore che fa il ripetitore privato o l'assicuratore o qualche altra attività per arrotondare lo stipendio.

R U S S O . O la speculazione sui libri.

B R U N O . Purtroppo anche questa. Si dia dunque una retribuzione tale da assicurare la possibilità di una vita serena

senza l'assillo delle esigenze economiche e si pretenda che l'insegnante dedichi tutta la sua attività alla scuola e alla cultura. Soltanto così si potrà avere una classe docente preparata e capace da cui la società riceverà il tono e la spinta verso una elevazione morale e materiale.

Questo è il problema di fondo, a mio avviso; ma ci sono intanto altri problemi minori, anche se di grave importanza, che possono e debbono essere risolti al più presto. Oggi, si sa, mancano migliaia di insegnanti di tutte le discipline e va intanto sempre più aggravandosi il problema dei fuori ruolo. Se la situazione non desta eccessive preoccupazioni nell'ordine elementare, è invece gravissima per l'insegnamento medio. La istituzione di migliaia di nuove scuole medie ha provocato la ricerca affannosa di insegnanti da parte dei provveditori, e così si sono avviati all'insegnamento laureati di tutte le facoltà, diplomati e studenti. Chi ne farà le spese saranno certamente gli alunni che non potranno avere quella formazione da tutti auspicata e che dovrebbe essere il primo compito della scuola.

Intanto però anziani ed esperti insegnanti rimangono ancora nella posizione di stabilizzati o di incaricati annuali o triennali, pur avendo la laurea, l'abilitazione e molti anni di servizio valutati con la qualifica di ottimo.

Una certa consistente sistemazione doveva essere data dall'applicazione della legge n. 831 promulgata esattamente un anno fa. I professori attendono, e cominciano adesso a perdere le speranze. Si tratta, mi pare, di 20.000 persone che dovrebbero passare in ruolo: è passato un anno e adesso corre voce che si debbano riaprire i termini per la presentazione delle domande, corre voce che ci sia contrasto tra Ministero e Corte dei conti e intanto i professori stanno sempre in attesa. Attendono da un anno e, come ho detto, cominciano a perdere le speranze: il malumore inevitabilmente si ripercuote nel loro rendimento scolastico.

Può l'onorevole Ministro sollecitare l'applicazione di detta legge? Con quale anzianità giuridica ed economica entreranno in ruolo coloro che sono in condizione di frui-

re dei benefici della legge? È un problema che i professori agitano: chi dice dal 1961, chi dal 1962, chi pensa dal 1963. Una parola rassicurante, penso, sarebbe bene venisse dal Governo.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho già detto alla Camera che per noi è il primo ottobre 1962.

B R U N O. E tutta la grande massa degli insegnanti che dovrà sostenere l'esame colloquio previsto dalla legge n. 831, quando avrà la possibilità di essere immessa in ruolo? Gli anni passano, gli insegnanti vedono imbiancare i loro capelli e perdono le speranze, le perdono sul serio, perchè c'è una voce che dice che, se tutto va bene, se ne parlerà nel 1970. Le loro lamentele contribuiscono ad allontanare i giovani dall'insegnamento, giovani che vedono il loro avvenire riflesso nello scoramento e nella sfiducia dei professori. Diciamo come stanno le cose: ogni professore di liceo dice ai suoi alunni: non vi iscrivete in lettere, in matematica o in altre facoltà da cui si va all'insegnamento.

R U S S O. Anche a me lo dissero, e io feci il contrario: è un problema di vocazione.

B R U N O. E non si dica che questi insegnanti sono incapaci perchè non hanno vinto i concorsi: il fatto che abbiano l'abilitazione significa che hanno superato un esame e bisogna dire anche che il Ministero ha messo sempre, per lunga tradizione, a concorso un numero molto limitato di cattedre per cui non era certamente facile vincere una cattedra quando se ne mettevano a concorso decine o al massimo centinaia e i concorrenti erano nell'ordine delle decine di migliaia.

E poi, signor Ministro, come si svolgono i concorsi?

I concorsi richiedono erudizione e memoria e dopo anni e anni dalla laurea, e dopo aver fatto vari concorsi, la memoria e l'erudizione diminuiscono anche se si sono rafforzate nel frattempo l'esperienza e la ca-

pacità didattica. Oggi c'è penuria di insegnanti, perciò non si toglie alcuna possibilità di ingresso in ruolo ai giovani, se si sistemano anche gli insegnanti che già da anni prestano la loro opera con gravi sacrifici rimanendo sempre con lo stipendio al coefficiente iniziale.

Un problema che può essere risolto con un po' di buona volontà da parte di tutti è quello di affrettare la discussione e l'approvazione di questo famoso stato giuridico. Gli insegnanti sono rimasti, io credo, l'unica categoria di dipendenti statali priva di un moderno stato giuridico. Ci sono stati impegni da parte dei vari Ministri della pubblica istruzione, ultimo è quello del Presidente del Consiglio all'atto della formazione dell'attuale Governo, ma dello stato giuridico...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo stanno discutendo alla Camera, non è più problema nostro; il fatto è che si vuole cambiare radicalmente.

B R U N O . - I professori si rivolgono al Governo, il Governo li manda al Parlamento e i professori vanno da Ponzio a Pilato. Intanto però si fanno leggi che modificano lo stato giuridico e ne abbiamo anche approvate ultimamente alcune, e questo va contro quella visione di insieme che deve presiedere a problemi del genere.

Mi pare che sia un po' come la scuola media unica che è sorta da anni e continua a sorgere in modo così fiorente prima che si sia fatta la relativa legge di istituzione. Penso che si debba discutere nei prossimi giorni la legge sulla scuola dell'obbligo, però allo stato delle cose esistono già molte scuole che dovrebbero derivare da questa e si trovano in condizioni didattiche su cui per carità di Patria sorvolo (*Interruzione del senatore Russo*). Ci sono casi di periti agrari che insegnano fisica, italiano o matematica, con un eclettismo che non so quale rendimento possa dare.

Un altro problema, signor Ministro, è questo: chi dirigerà le scuole medie unificate? Attualmente ci sono presidi che han-

no la supervisione su scuole situate a decine di chilometri l'una dall'altra, ci sono professori incaricati che esercitano le funzioni di presidi, però molti di questi presidi non hanno alcuna esperienza perchè non hanno mai insegnato e, a quanto mi si dice — non so se sia vero — ci sono presidi incaricati che sono studenti universitari.

Ora in queste condizioni chi assicura un ordinato svolgimento dei programmi, chi assicura un andamento didattico della scuola? La funzione del preside non può rimanere solo quella di firmare le relazioni, di compilare i tanti specchietti che richiede il Ministero e di sbrigare la corrispondenza con il Provveditorato. Non è possibile indire dei concorsi ampi mettendo a concorso tutte le presidenze prive di titolare in modo da avere presidi che almeno abbiano esperienza di professore, e intanto non si può provvisoriamente, con un provvedimento, non so se amministrativo o legislativo, fare in modo che sia dato lo stipendio del grado iniziale dei presidi ai professori che aspirano all'incarico, in modo che abbiano l'incarico di preside i professori di ruolo che oggi lo evitano, perchè ci rimetterebbero economicamente?

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. In seguito ad una recente leggina il limite di anzianità è stato ridotto a cinque anni; ho bandito quindi in questi giorni i concorsi per preside nelle scuole di avviamento e medie, in virtù della nuova legge, per venire incontro alle esigenze che lei sta richiamando.

B R U N O . La ringrazio.

Un'altra domanda che, signor Ministro, mi permetto di presentarle è la seguente: è possibile studiare una trasformazione dell'attuale sistema del reclutamento degli insegnanti? Attualmente si deve prima conseguire l'abilitazione, e poi partecipare ai concorsi per cattedra, in modo che si devono sostenere due volte su per giù gli stessi esami. In questo modo si perdono inutilmente degli anni (e anche questo è un motivo che allontana i giovani dall'insegnamento).

Per concludere, signor Ministro, vorrei adesso spendere qualche parola su una categoria indispensabile alla vita della scuola, ma purtroppo avvilita nelle condizioni economiche e di carriera. Intendo parlare del personale di concetto, esecutivo ed ausiliario, che attende da anni la soluzione di alcuni problemi. È possibile sollecitare l'approvazione della proposta di legge n. 3289, mi pare, d'iniziativa dell'onorevole Pitzalis, che prevede il miglioramento del coefficiente iniziale della carriera esecutiva del personale della scuola, perchè attualmente gli impiegati di segreteria, gli applicati, hanno coefficiente 157, mentre i bidelli hanno coefficiente 159, cioè i bidelli sono più avanti dei segretari?

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Penso che il provvedimento sarà discusso domani. Infatti è stato trovato un accordo per la questione finanziaria.

B R U N O . Benissimo, signor Ministro.

È possibile che gli impiegati della carriera esecutiva, cioè gli applicati di segreteria, esercitino le funzioni di segretario senza ottenere il riconoscimento della funzione che svolgono? Si possono fare dei concorsi speciali, qualora però siano in possesso dei titoli di studio richiesti? Perchè il personale dei ruoli aggiunti della Pubblica istruzione della carriera esecutiva e ausiliaria non è stato collocato nei ruoli ordinari, in applicazione del decreto-legge 7 aprile 1948, n. 262, e successive modificazioni, come è avvenuto invece per i dipendenti delle altre Amministrazioni? Mi sembra che soltanto il Ministero della pubblica istruzione non abbia provveduto al passaggio dai ruoli aggiunti ai ruoli ordinari.

E, onorevole Ministro, un'altra domanda. Il sistema forfettario per il pagamento dei compensi del lavoro straordinario al personale non insegnante è insufficiente e scontenta un po' tutti, perchè il numero degli alunni è aumentato, la somma è rimasta immutata, e la suddivisione pro-capite porta ad una cifra minore che in passato, cosicchè gli impiegati delle segreterie ogni anno prendono compensi straordinari sempre minori, invece che maggiori, in dipen-

denza dell'aumentato lavoro. (*Interruzione del senatore Venditti*). È possibile aumentare i fondi per questo lavoro straordinario?

Infine, l'ultima domanda: è possibile provvedere sollecitamente al pagamento dell'*una tantum* concordata con i sindacati, mediante un'anticipazione o altra operazione che il Ministero potrà studiare, qualora il calendario dei lavori parlamentari non consentirà l'approvazione della legge relativa?

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Questo è anche il mio desiderio. Però non paga il Ministero della pubblica istruzione, ma quello del Tesoro, e noi stiamo portando avanti delle discussioni a questo proposito.

B R U N O . Sta bene. Signor Ministro, ella mi vorrà scusare, se, cogliendo l'occasione di questo dibattito, mi sono permesso di porle delle domande specifiche. Ma, onorevoli colleghi, mi ha spinto a parlare dei problemi del personale direttivo, docente e non insegnante l'amore che porto alla scuola attiva di cui mi onoro di far parte.

Ci sono fra di noi diversità di opinioni e di indirizzi politici, ma penso che siamo tutti d'accordo su una cosa: sulla convinzione che senza una scuola efficiente, moderna, aperta alle libere discussioni e iniziative, non ci potrà essere una società migliore.

Per la formazione della gioventù, che sarà la società di domani, occorrono insegnanti che non siano soltanto eruditi, ripeto, ma anche buoni cittadini e buoni maestri nel più alto e vero significato di questa parola. La classe degli insegnanti italiani, nella stragrande maggioranza, ama la scuola e sente l'importanza della sua missione: assicuriamole la comprensione da parte del Parlamento che rappresenta il popolo ed avremo la sua gratitudine e sapremo che farà sempre meglio il suo dovere. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tirabassi. Ne ha facoltà.

T I R A B A S S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il bilancio della Pubblica istruzione è in continua espansione ed è questo un dato oltremodo confortante.

La pregevole relazione dell'amico Zaccari mette bene in evidenza che nell'esercizio finanziario 1962-63 la collettività sopporterà una spesa per la pubblica istruzione di oltre mille miliardi. Infatti, ai 611 miliardi dello stato di previsione del bilancio, vanno aggiunti i 115 miliardi accantonati negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro per provvedimenti legislativi in corso. Bisogna aggiungere altresì quanto viene speso per la pubblica istruzione da altri Dicasteri (Lavori pubblici, Esteri, Lavoro, Difesa, eccetera), quanto viene speso dalle Provincie e dai Comuni (256 miliardi), quanto infine costa la scuola privata. Si tratta dunque di oltre mille miliardi.

Una prima domanda si impone: è questa spesa commisurata alla richiesta sempre più crescente di istruzione da parte del popolo italiano? Se si considera che per spendere mille miliardi si ha bisogno di determinati tempi, cosiddetti, tecnici, io credo che la collettività possa essere soddisfatta dell'impegno finanziario del Governo, ma più ancora del proposito che il Governo ha di adeguarsi a questa ansia del nostro popolo che ormai ha capito i vantaggi della cultura ed ha per così dire fretta di recuperare il tempo perduto.

È naturale che la scuola attraversi una crisi di sviluppo: mancano le aule, mancano i professori, mancano le attrezzature. E che l'incremento della popolazione scolastica nella scuola media inferiore e superiore ha sorpassato ogni previsione la più ottimistica e lo Stato si è trovato a dover far fronte a situazioni veramente imprevedibili. Ma dobbiamo rammaricarci per questo o non piuttosto dobbiamo essere lieti di questo risveglio delle classi operaie e contadine che hanno capito ormai che, se l'analfabetismo è assolutamente da estirpare, anche la cultura elementare non è più sufficiente ai nuovi impegni del mondo del lavoro? Vediamo che cosa ha fatto lo Stato finora per la scuola

di completamento dell'obbligo. Esaminiamo i dati dell'ultimo biennio.

Tale tipo di scuola al 30 settembre 1958 aveva 35.308 classi; al 30 settembre 1961 sono diventate 53.322 con un incremento di circa 18.000 classi, ma gli alunni sono passati da 985.000 ad un milione 385 mila con un incremento di 400 mila unità. Anche nelle medie superiori si sono verificati incrementi eccezionali ed anche nelle Università. Quindi crisi benefica che lo Stato fronteggia sia con mezzi finanziari enormi, sia riassetando la scuola italiana secondo le moderne esigenze. Ma dobbiamo fare di più in questo campo e presto. La legge per la scuola 11-14, il riordinamento dei licei, degli istituti magistrali, degli istituti tecnici, tutte cose che abbiamo sotto gli occhi in appositi disegni di legge presenti alla nostra coscienza che dobbiamo portare in porto al più presto.

Giustamente il collega Zaccari dice che la nostra scuola ha la coscienza di un passato ormai superato, di quando cioè doveva rispondere alle esigenze di una *élite* e ora deve rispondere alle esigenze di tutto un popolo.

Questa coscienza per fortuna l'hanno avuta e l'hanno anche i Governi democratici e nessuno può mettere in dubbio l'opera del Parlamento e del Governo in favore di questa nuova esigenza. Non è vero che va tutto male; e questi nostri ragazzi, non è vero che tutti sono portati all'utilitarismo ed alla superficialità. Vi è da rimanere ammirati sia dell'amore che la quasi totalità degli insegnanti porta all'insegnamento, spesso lavorando in condizioni di grave disagio, sia della serietà dei nostri ragazzi che purtroppo sentendo urgere intorno tutta la vasta problematica della vita moderna non possono a volte non rimanere scossi e disorientati. A riprova si può dire che il problema non è soltanto italiano, ma è anche dei Paesi dove le condizioni della vita scolastica sono normali. È certo che la nostra maggiore attenzione, le nostre maggiori cure noi dobbiamo indirizzarle alla formazione di un sempre migliore corpo insegnante. Esercito immenso di oltre 400 mila unità! La scuola deve salire qualitativamente oltre che quantitativamente. Il nostro popolo non è più quello di 50 anni fa. È salito socialmente, vuol ri-

conoscere i propri doveri ma vuole il riconoscimento dei propri diritti e tra questi primeggia il diritto di avere per i suoi figli una scuola efficiente, che metta questi ragazzi in condizioni di gareggiare coi figli degli altri popoli con cui ha accomunato per ora la propria economia. La scuola deve salire e per farla salire occorre non solo che il personale docente sia particolarmente curato, ma che sia trattato in modo da consentirgli la tranquillità economica e la consapevolezza che lo Stato altamente apprezza la sua opera. Voi dite: i concorsi; ma i concorsi sono colpi di fortuna. Vi sono professori che vincono i concorsi per le scuole medie superiori e perdono quelli per le scuole medie inferiori. D'altra parte vi sono ottimi insegnanti che non hanno mai fatto o non hanno mai vinto gli esami di concorso. In Francia non si fa esame di concorso; nei seminari i sacerdoti che insegnano non hanno mai fatto esame di concorso. Nella scuola, più che dell'erudizione, si ha bisogno dell'amore, ripeto. Ma d'altra parte, facciamoli questi concorsi, e in parte siano riservati a coloro che almeno da alcuni anni insegnano già nelle scuole statali con ottime qualifiche. Facciamoli, questi concorsi, per tutte le cattedre: dico tutte le cattedre, ed ella, onorevole Ministro, sa bene perchè insisto su questo punto. Ultimamente abbiamo fatto una legge per cui i maestri laureati possono andare ad insegnare nelle scuole medie inferiori come comandati. È un bene, ma abbiamo fatto male, signor Ministro, a non consentire ai professori di ruolo della scuola media che avessero l'abilitazione delle scuole medie superiori di essere comandati in questo grado di scuole. Abbiamo fatto male effettivamente, perchè è la scuola media superiore che più è carente di buoni professori. Ho degli esempi di licei, di istituti tecnici e magistrali ove i professori abilitati, non dico di ruolo, sono scarsi. Ma ella, signor Ministro, può disporre i comandi dalle scuole medie inferiori a quelle superiori; ed allora lo faccia abbondantemente, perchè è più facile reperire chi possa insegnare nella scuola media inferiore.

Debbo riprendere ora l'argomento già trattato dall'amico e collega Bruno circa la legge del 28 luglio 1961, n. 831, con la quale

abbiamo portato un notevole contributo alla soluzione ordinata e graduale di alcuni problemi interessanti il personale docente non di ruolo. Ma tale legge ha rivelato immediatamente la necessità e l'urgenza di alcuni emendamenti, soprattutto perchè siano evitate palesi sperequazioni. Presso la Camera dei deputati sono state presentate due proposte di legge: la 3485, a modifica degli articoli 7 e 8 della legge n. 831, e la 3455, concernente l'estensione dei benefici previsti dagli articoli 11 e 12 agli insegnanti. Anche queste due proposte di legge, per quanto denunciino l'esigenza di apportare modifiche alla legge 831, affrontano solo problemi parziali, mentre è necessario, nell'interesse soprattutto della scuola, eliminare organicamente lacune a danno di alcune particolari categorie di docenti non di ruolo.

Bisognerebbe muoversi in queste tre direzioni. Primo: introdurre, al posto della nomina con validità triennale, quella a tempo indeterminato. Tale innovazione semplificherebbe il meccanismo della nomina degli insegnanti, perchè le nomine sarebbero soggette a revisione soltanto nel caso di indisponibilità di cattedre e dell'assegnazione o trasferimento di professori titolari. Si eviterebbe così il deprecato fenomeno dell'avvicinarsi di insegnanti nella stessa classe; ma trarrebbero beneficio da questa norma anche gli insegnanti, che acquisterebbero lo *status* di avventizio statale e potrebbero fruire di alcuni benefici, quali la cessione del quinto e del doppio quinto di stipendio, la partecipazione a cooperative edilizie, la possibilità di ottenere prestiti dall'E.N.P.A.S., eccetera. Inoltre cesserebbe la grave sperequazione di carattere economico e giuridico operata a danno del personale docente non di ruolo.

Secondo: bisognerebbe eliminare la condizione capestro che chiede, per gli insegnanti incaricati, almeno 18 ore di insegnamento per avere diritto agli scatti biennali. Questa norma è iniqua, perchè spesso i docenti si sono dovuti accontentare di un numero di ore settimanali di insegnamento inferiore a 18 e quindi senza diritto a trattamento di cattedra.

Terzo, ed è la questione più grossa: abolizione della prova orale per gli stabiliz-

zati, cosicchè dai concorsi per titoli ed esami si passi ai concorsi per soli titoli, in analogia con quanto disposto dagli articoli 11 e 12 della legge n. 831. Inoltre anche per questi concorsi deve essere abolito il limite di età. Bisogna a questo proposito tener presente che si tratta di personale incluso negli elenchi degli stabilizzati ai sensi della legge n. 244 del 1957 e successive modificazioni, quindi in possesso di abilitazione con lungo servizio scolastico ottimamente valutato e perciò didatticamente sperimentato e culturalmente qualificato.

Vi sono anche ragioni di ordine sociale per accettare questa proposta. L'ufficio appositamente costruito per l'applicazione degli articoli 11 e 12 della legge n. 831 per l'ingente mole delle domande di assunzione nei ruoli (oltre 150 mila) non potrà in pratica formare le graduatorie di merito prima di un triennio (mi corregga se sbaglio, signor Ministro): questo significa che qualora dovessero rimanere immutate le condizioni previste dall'articolo 21 per i concorsi per titoli ed esami, i concorsi non potrebbero concludersi che entro un quinquennio ed oltre, con notevole disagio economico e morale e disappunto degli aspiranti all'immissione in ruolo. Si potrebbe, signor Ministro, supplire alla mancanza della prova orale con corsi di aggiornamento cui dovrebbero essere obbligati i beneficiari secondo turni e modalità da stabilire. Pensiamoci in tempo a queste cose per non esasperare gli animi, per dare tranquillità alla scuola. Ella, signor Ministro, consenta che noi, che più a contatto siamo, per ragioni ovvie, con la realtà della scuola, le rappresentiamo le aspettative, le ansie, i timori della classe insegnante.

Consenta ora, signor Ministro, che io passi a parlare di un altro grave problema che investe la politica scolastica per il futuro del nostro Paese in connessione con la politica economica che stiamo attuando in seno alla Comunità economica europea. Intanto l'Italia si va sempre più affermando come Nazione industriale; basta guardare le nostre esportazioni. Ed allora noi siamo fortemente interessati alla formazione di tecnici a tutti i livelli, ma specialmente dei dirigenti tecnici, degli ingegneri. E ad esaminare bene come vanno le cose in questo settore

non possiamo essere assolutamente tranquilli anche se vogliamo limitare la nostra indagine ai Paesi della Comunità economica europea. I nostri laureati in ingegneria non superano il numero di 40 per ogni milione di abitanti. Infatti all'incirca noi abbiamo 2000 laureati all'anno; nel 1954-55, 1931 ingegneri; nel 1955-56, 2237; nel 1956-1957, 1879; nel 1957-58, 1948; nel 1958-59, 2124; nel 1959-60, 2073. Contro i 40 laureati in Italia stanno, sempre per milione di abitanti, 86 della Gran Bretagna; 93 della Francia; 47 della Germania; 40 dell'Olanda.

Perchè l'immagine sia completa, bisogna calcolare i tecnici medi che in Italia sono rappresentati quasi esclusivamente dai periti industriali. Ebbene, la somma dei tecnici medi e degli ingegneri è di 356 in Inghilterra, 293 in Francia, 254 in Germania, 215 in Olanda, 235 in Svizzera, 200 in Italia. Il rapporto tra tecnici medi e ingegneri risulta dell'ordine di uno a tre, ma in Italia è decisamente di uno a quattro. Nel computo non si tiene conto dei geometri perchè solo in minima parte sono assorbiti dall'industria, trovando invece posto per la maggioranza negli uffici.

Ora, secondo i calcoli della Svimez, l'Italia avrà bisogno, intorno al 1970, di almeno 360 unità per milione di abitanti tra tecnici medi e ingegneri, e precisamente 90 ingegneri e 270 tecnici medi.

A meno che non vogliamo andare incontro ad una strozzatura in campo industriale, come quella che già si verifica nelle Amministrazioni dello Stato, in sostanza, per una popolazione di 55 milioni di abitanti, quanti si può supporre ne avrà il nostro Paese intorno al 1970, occorrono 5.000 ingegneri all'anno e 15.000 tecnici medi, per arrivare appunto alle 360 unità per milione di abitanti. Oggi, come abbiamo detto, abbiamo all'incirca 2.000 ingegneri all'anno, tratti poi da una popolazione universitaria enorme.

Per laureare, tra il 1955 e il 1960, intorno a 2.000 studenti all'anno, le scuole ne hanno dovuti ospitare, tra il 1951 e il 1955, circa 30.000.

Il cattivo rendimento delle scuole è dovuto a due motivi. Un primo motivo è la

incapacità di un numero troppo largo di studenti a seguire con profitto gli studi e a svolgere i programmi nel tempo prescritto. Un secondo motivo è l'abbandono degli studi o il trasferimento ad altre facoltà, dopo un certo numero di insuccessi.

Nel 1957-58, gli studenti in corso e fuori corso al quinto anno erano così distribuiti: iscritti al quinto anno per la prima volta, 2.827; per la seconda volta, 1.639; per la terza volta, 1.016; per la quarta volta, 666; per la quinta volta e più 1.700; in totale, 7.848 iscritti al quinto anno tra studenti in corso e fuori corso.

Ai ritardi del quinto anno vanno aggiunti gli eventuali ritardi del biennio propedeutico. Ora, poichè la percentuale di studenti che si laurea a 25 anni è dell'ordine del 30 per cento, mentre la percentuale degli allievi che non superano i venti anni iscritti al primo anno oscilla tra il 70 e il 75 per cento, la responsabilità del ritardo è dovuta esclusivamente alle scuole di ingegneria. Io non voglio peraltro che indicare il fenomeno, perchè le scuole di ingegneria trovino esse stesse le più adeguate soluzioni nell'interesse dei giovani e nell'interesse della nostra società nazionale.

Più della metà degli studenti iscritti alle scuole di ingegneria non arriva alla laurea: non fabbrichiamo un esercito di falliti che porteranno per tutta la vita questo marchio, che se non è infamante, induce a dei complessi che non giovano allo sviluppo della personalità.

Abbiamo più volte dimostrato — me hanno parlato egregi colleghi della Commissione — che c'è troppo divario tra il perito industriale ed edile e l'ingegnere e che è necessario un tecnico intermedio. Se volessi addentrarmi nell'esame della situazione dei Paesi europei troverei che solo in Italia sussiste una situazione simile. Occorre dunque provvedere con urgenza a riempire il vuoto esistente tra perito e dottore ingegnere; altrimenti che cosa accadrà? Che molti nostri giovani, una volta attuata la libera circolazione nella Comunità economica europea, andranno a studiare all'estero per acquisire titoli di studio meno impegnativi, meno faticosi, ma più richiesti nel campo tecnologico.

Quest'anno a Milano dall'Istituto Feltrinelli saranno licenziati 23 giovani con un titolo intermedio, quasi di super perito, e bisogna assolutamente mettersi per questa strada. Bisognerebbe anche creare la figura dell'ingegnere diplomato dopo quattro anni di corso per un tipo di laurea professionale su cui innestare un ulteriore biennio per una laurea di tipo scientifico. Un ordinamento siffatto ridurrebbe il numero dei fallimenti nel campo dello studio dell'ingegneria e conseguentemente il costo medio dell'istruzione di un ingegnere.

Signor Presidente, ho finito; quest'ultimo problema che io ho appena abbozzato meriterebbe un lungo discorso fatto sui risultati dell'Istituto nazionale di statistica, e dirò che non è solo la scuola di ingegneria tra le scuole universitarie che è in difetto. Ma sappiamo che il Consiglio superiore del Ministero della pubblica istruzione sta lavorando per riordinare gli istituti universitari. Occorre però decisione, non facciamo come per la scuola media che dopo tanti anni di studio non ancora riusciamo a portare in porto.

Signor Ministro, nel caso deprecato di ritardo nel riordinamento delle scuole di ingegneria, c'è pericolo di far segnare il passo allo sviluppo della nostra industria con grave nocimento dell'economia nazionale. Questo non deve assolutamente accadere, ed ella, signor Ministro, che ha assunto la direzione del Dicastero della pubblica istruzione, deve con l'amore e la dedizione che lo distinguono risolvere questi gravi e ponderosi problemi con l'energia giovanile che le è propria, per il migliore assetto della scuola italiana; ed in questa opera io le auguro tanta fortuna. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari